PRINCIPÎ

DI

PROSODIA E METRICA LATINA

DEL PROF. R. HABENICHT

TRADUZIONE DI

G. B. MONTICOLO

CON

TRE APPENDICI E COI PRINCIPÎ

DI

PROSODIA E METRICA ITALIANA

DEL PROF. D. A. RICCOBONI

Prezzo Lire 1.50.

PADOVA
Prem. Tipografia Ed. F. Sacchetto
1874.




BIBLIOTECA
LEGATO
CALZI
546
REGIA
GOVERNATIVA
CREMONA

PRINCIPÎ

DI

PROSODIA E METRICA LATINA

DEL PROF. R. HABENICHT

TRADUZIONE DI

G. B. MONTICOLO

CON

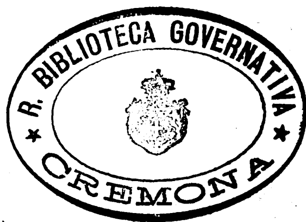
TRE APPENDICI E COI PRINCIPÎ

DI

PROSODIA E METRICA ITALIANA

DEL PROF. D. A. RICCOBONI





PADOVA
Prem. Tipografia Ed. F. Sacchetto
1874.

AL PROF. CAV. PIETRO CANAL

IL DISCEPOLO

AGLI STUDIOSI DELLE LETTERE LATINE

Richiesto da un alunno del nostro liceo di un breve trattato di Prosodia e Metrica latina, che facilitasse ai principianti la cognizione dell' ardua materia, non esitai di proporgli quello di R. Habenicht, ora professore a Plauen in Sassonia.

Questi infatti con brevità e chiarezza, e con qualche nuovo segno opportunamente introdotto, compose un libretto, che si può dire eccellente, come lo provano, oltre il favore di cui gode in Germania, anche le traduzioni in parecchie lingue straniere. Il diligente alunno ne fece ben presto una traduzione, che riveduta sulla seconda edizione originale (Lipsia 1868) ora presento agli studiosi. Oltre un aiuto efficace

essi avranno nello amore e studio che mettono nelle cose nostre i dotti delle altre nazioni esempio e sprone a coltivare seriamente i classici studî. Spero che anche le tre appendici ed il breve trattato di Prosodia e Metrica italiana recheranno agli studiosi un qualche profitto rispondendo ad un bisogno delle nostre scuole.

Venezia, 1 novembre 1873.

D. A. RICCOBONI
Prof. di lettere greche e latine
nel R. Liceo Marco Polo
di Venezia.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE.

Nel pubblicare queste pagine ebbi in primo luogo l' intenzione di offrire a quelli tra i miei signori Colleghi, che devono impartire una istruzione preparatoria alla lettura dei poeti latini, una guida col cui aiuto e maestri e discepoli possano, come spero, andar oltre i primi elementi; una guida inoltre, che abbia tra simili lavori il privilegio di non contenere certi errori tradizionali e di offrire alcuni nuovi risultamenti della scienza. Vi si troveranno alcune cose nuove, che forse anche altri studiosi di questa materia, pur troppo ancora coltivata sì poco, avranno scoperte, ma non per anco messe alla portata dei più; questo libretto ha la sola pretensione di non essere preso per un lavoro buttato là in pochi giorni. Io infatti mi lusingo di non appartenere nè a quella gente di vecchia scuola che anni fa imparò a memoria le regole della prosodia e quindi nulla vi aggiunse e nulla dimenticò; nè a quelli di nuova scuola, che con altero disprezzo riguardano questo ramo elemen-

tare della classica erudizione; ma mi sono fitto in capo, che anche il campo della metrica abbia bisogno di coltura. Quanto alla forma un libro scolastico non può offrire che i risultamenti della scienza e deve supporre nel lettore la fiducia, che le cose dettegli non sieno fondate sull' arena. Le singole prove, i motivi di qualche omissione od ampliamento, cui riservo ad un opera più lunga in altro tempo, avrebbero allargato di troppo il libro, allontanandolo dal fine suo più diretto. Non asserisco, che le presenti pagine si possano leggere con vantaggio anche da chi non sia un principiante. Tuttavia mi sentirei largamente premiato per la mia fatica, se potessero promuovere lo studio anche in uomini della pura scienza, cioè dotti propriamente detti. Sarò riconoscente ad ogni cenno istruttivo, ad ogni proposta, che guardi anche solo a migliorare la forma, a compiere, a correggere; e desidero nell' interesse della cosa, che tali amichevoli sussidî od anche severe critiche mi giungano molto numerose.

Zittau, maggio 1860.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

ALLA SECONDA EDIZIONE.

Dopo la prima edizione di questo compendio fu pubblicato poco di nuovo su questa materia; anche i così detti *Gradus ad Parnassum* pubblicati in nuove edizioni in questo tempo non furono assoggettati alla necessaria ed essenziale riforma: quindi la Prosodia progredì in così scarsa misura, che il nostro libretto risponde pur sempre ad un vero bisogno; come d'oltronde la sua utilità pratica fu riconosciuta perchè è stato introdotto in molti ginnasi. In questa nuova edizione l' autore, che si occupò sempre di questo argomento speciale, introdusse modificazioni ed aggiunte abbastanza importanti, che parvero opportune; egli osa quindi sperare, che il manualetto anche nella sua forma presente potrà conservarsi i vecchi amici ed acquistarne forse dei nuovi.

Plauen, febbraio 1868.

L' AUTORE

A. PROSODIA.

§ 1.

a. Prosodia (προςῳδία) è la teoria della quantità delle sillabe (*quantitas*), oppure della durata (*mora*) d'una vocale nella pronunzia.

b. Secondo la durata vi sono: vocali lunghe (*longae*, *productae*), brevi (*breves*, *correptae*), ancipiti (*ancipites*); per le quali servono i segni metrici: ˘, ¯, ^, p. es,. *bŏnus*, *āetās*, *tenêbrae*.

I. Regole generali.

§ 2.

Sono lunghe tutte le vocali doppie o dittonghi come: *āurum*, *pōena*, *cūi*, come pure tutte quelle formatesi per contrazione come: *cōgo* (*cŏăgo*), *bōbus* (*bŏvĭbus*
(*iŭvĕnior*), *bīgae* (*bĭiŭgae*), *fōmes* (*fŏvĭmes*), *sūmo*
hūmanus (*hŏmĭnanus*), *nēmo* (*ne hĕmo*), *ēs* (*ĕdi*
(*măgĕvŏlo*), *prūdens* (*prōvĭdens*), *nīl* (*nĕ hīlum*, *n*
(*mĭhî*).

§ 3.

a. Brevi sono le vocali che stanno dinanzi ad altre vocali, anche con un *h* di mezzo (*vocalis ante vocalem corripitur*); così in *pĭus*, *flĕo*, *cornŭa*, *trăho*.

b. In questo caso diventano brevi anche le vocali lunghe per sè stesse, come in *dĕorsum*, *praĕacutus*, *dĕhisco*.

c. Secondo l'esempio dei Greci talvolta anche una vocale in principio di parola rende breve la finale lunga della parola precedente (segno ≙) come in *Pelliō̂ Ossan*, *insulaē̂ Ionio*.

Eccezioni. Rimangono lunghe:

1. L'*e* nel *genitivo* e nel *dativo* di alcuni nomi della V. declin. come *diēi*, mentre in *rĕi* rimane breve; in *fides* non è esatta la forma *fidĕi* ne *fidēi*; solo la bisillaba *fide* si considerava propria del verso;

2. L'*a* dell'antico *genit.* I. declin. in *āi* come *naturāi*;

3. L'*a* e l'*e* nel voc. dei nomi propri in *aius*, *eius*, come *Māi*, *Pompēi*, e nel nome *Gaius* (non *Cajus* o *Gajus*) come *Gāĭō*, *Gāī*;

4. L'*i* nel *genit.* *alīus*, mentre rimane sempre breve in *alterĭus*; negli altri è ancipite come in *illîus*, *ipsîus*, *unîus*;

5. L'*i* in *fio* e nei suoi derivati, dunque in *fīas*, *fīunt*, *fīes*, *fīebamus*, ma non in *fĭeri* e *fĭerem*;

6. Tutte le vocali lunghe di origine nelle parole greche come: *āër* (ἀήρ), *Brisēis* (Βρισηίς), *herōës* (ἥρωες), *Aenēas* (Αἰνείας), *Alexandrīa* (Ἀλεξάνδρεια).

§ 4.

a. Le parole composte o derivate hanno la quantità delle semplici voci radicali, meno poche eccezioni;

così: *lānigĕr* (*lāna*, *gĕro*), *inīquus* (*ĭn*, *aēquus*) *ŏbēdio* (*ŏb*, *aūdio*), *nĕmŏrivăgus* (*nĕmus*, *văgor*); al contrario *causidĭcus* benchè da *dīco*, *causa*, *pronŭba* sebbene da *pro* e *nūbo*, *suspīcio* benchè da *suspĭcere*; inoltre *māternus* da *māter*, *fĕrax* da *fĕro*, *lībertas* da *līber*; all'incontro *mŏlestus* benchè da *mōles*; *sŏpor* benchè da *sōpire*.

b. *Fīdus*, *infīdus*, e *fīducia* (cfr. *fĭdelis* e *perfĭdus*) non sono tanto eccezioni quanto derivazioni da due radici metricamente diverse *fīdo* e *fĭdes* e similmente si derivano *sēdes*, *sēdulus*, e *sēdare* dal perfetto *sēdi* (vedi annot. 1. α), ed invece *sĕdile*, *assĭduus*, *insĭdiae* e molti altri sono derivati dal presente *sĕdeo*.

Annotazione 1.

α. I verbi, che formano il perfetto da un presente breve di semplice consonante senza aggiunta di caratteristica del tempo, allungano la vocale della radice parte con cangiamento della vocale medesima e parte senza: *lăvo* - *lāvi*, *ĕmo* - *ēmi*, *vĭdeo* - *vīdi*, *fŏdio* - *fōdi*; anche *ODIO* (*ŏ*) - *ōdi*), *fŭgio* - *fūgi*; *ăgo* - *ēgi*.

Sola eccezione è *bĭbo* - *bĭbi* (che forse prima era *bebĭbi*, cfr. annot. 3).

β. La vocale lunga nel perfetto si trova a parità di condizioni anche nella maggior parte dei verbi con presente rinforzato: *vinco* - *vīci*, *rumpo* - *rūpi*, *frango* - *frēgi*. (La breve originaria nel tema del pres. viene attestata da *legirŭpa* e da *fragĭlis*).

Eccezioni: *findo* - *fĭdi*, *scindo* - *scĭdi*, *percello* - *percŭli*.

γ. Le rimanenti lunghe nei perfetti con la terminazione *si* in quei verbi che hanno nel presente una vocale breve si spiegano per la posizione della vocale, prima di due consonanti: *măneo* - *mānsi*, *gĕro* - *gēssi*, (invece di *gersi*) come pure *iūssi*, *prēssi* ecc., *divĭdo* - *divīsi*, (per *dividsi*, *divissi*); *rĕgo* - *rēxi*, del pari *cōxi*, *trāxi*, *flūxi* ecc.

Egualmente dinanzi alla terminazione *vi* mediante

contrazione: *sĭno - sīvi* (per *sinui*), come pure *lĭno - līvi* o *lēvi*, *sĕro - sēvi*, e per ultimo *tĕro - trīvi* (per *tĕrīvi?*)

δ. Al contrario è da notarsi la vocale breve nel perfetto con una lunga nel presente in *gĕnui* da *gīgno* (per *gĭgĕno*), *pŏsui - pōno* (per *pŏsĭno*, *pōsno*).

Annotazione 2. Fra i supini non sono punto strani riguardo alla quantità i seguenti: *dătum - dăre*, *sătum - sĕro*, *sĭtum - sĭno*, *lĭtum - lĭno*, e nemmeno: *rŭtum - rŭo*, *cĭtum - cĭeo*, *rătum - rĕor*; e dopo quanto sopra fu detto nè pure *statūtum* (da *statŭĭtum*) - *statŭo*, *divīsum* (per *dividsum*), *trītum* (*trīvi*), *pŏsitum* (*pŏsui*), ed altri specialmente *iūtum*, *vīsum*, *ōsum* e simili; al contrario sono da notare: *ĭtum* (*īvi*), *quĭtum* (*quīvi*), ed anche *cognĭtum* (*nōvi* e *nōtum*); ma sopra tutto *stătum* (*sisto* cioè *sto* con reduplicazione) di rincontro a *stātum* (*sto*) e l'anomalo *lātum* (*fĕro*).

Annotazione 3. I perfetti con reduplicazione in parte conservano nella sillaba radicale la vocale breve del presente, come: *cecĭdi - căđo*, *cecĭni - căno*, *pepĕri - părio*, ai quali è da annoverarsi *tŭli* (per *tetŭli*); ed in parte fanno ricomparire la breve che è prolungata nel presente come: *didĭci - dīsco*, *pepĭgi - pāngo*, *pepŭli - pēllo*, *pupŭgi - (pūngo)*, *tetĭgi - tīngo*, *tutŭdi - tūndo*, in parte seguono la vocale o allungata o lunga per natura nella radice del presente come: *cucūrri - cūrro*, *fefēlli - fāllo*, *momōrdi - mōrdeo*, *pepērci - parco*, *spopōndi - spōndeo*, *totōndi - tōndeo*; ed il più chiaro di tutti, *cecīdi - cāēdo*.

In *dĕdi* e *stĕti*, del quale ultimo *stĭti* (*sisto*) è solo una forma accessoria, l'*e* (ovv. *i*) non è vocale della radice, ma della sillaba di reduplicazione, e come tale è breve.

§ 5.

a. Una vocale divien lunga per la sua posizione (*positio* segno ̄) innanzi a due consonanti, come: *ēst* (*ĕs*), oppure innanzi ad una doppia, come: *artifēx* (*ars*, *făcio*);

anche l'*j* non iniziale si risguarderà come una doppia; adunque: *ējus* (ma *bĭjugus* e *spiculă jecit*); al contrario *qu* vale per semplice consonante (*ăqua*), ed *h* come semplice aspirazione, perciò: *ĭnhumanus*, non *īnhumanus*;

b. Tale lunghezza per posizione ha luogo anche se una delle consonanti è in fine di parola, e l'altra al principio della seguente, quindi: *īn mare, fruitūr vita.*

c. Al contrario è men buono l'allungamento d'una vocale finale quando la parola che segue comincia da due consonanti (*positio debilis*), come: *magnā spes*, ed al contrario dopo una vocale finale breve, che deve rimaner tale, si deve schivare il caso, che la parola seguente incominci da due consonanti o da una doppia; dunque non è elegante la misura: *asperă spina*; ovv. *rides meă Zoĭle carmina.*

Eccezione. Una muta avanti le liquide *r* e *l* (solo nelle parole greche anche avanti *m* ed *n*), se le due consonanti stanno in mezzo ed in fine di parola, non produce necessariamente una lunghezza per posizione; dunque si misura *podâgra* e si può dire tanto *podăgra* che *podāgra*; quindi; *rêpleo*, cioè *rĕpleo* o *rēpleo*. Se la muta è in fine di sillaba o di parola, può aver luogo soltanto la solita lunghezza per posizione; quindi soltanto *ōbruo* non *ŏbruo*, *sūblatum* non *sŭblatum*, ed anche soltanto *amāt regem*, ovv. *nēc ludit.*

Ancor meno si può allungare una vocale breve finale per causa di una muta con una liquida in principio della parola seguente; adunque falsa sarebbe la misura *egō primus*, ed all'incontro è regolare la misura: *ianuă clausa.*

Annotazione. Naturalmente ed in generale si può parlare di una sillaba ancipite innanzi ad una muta con liquida solo nelle vocali brevi in origine; mentre poi

all'incontro il fortuito seguire di una muta con liquida dopo la vocale organicamente lunga non può mai abbreviarla, dunque p. es. avremo oltre a *sūpra* anche *sŭpra* (come *sŭperus*), oltre a *lābrum* anche *lăbrum* (come *lăbellum*), oltre a *sōcrus* anche *sŏcrus* (come *sŏcer*), ma giammai *ăcris* per *ācris* (da *ācer*), nè mai *lĭbra* per *lībra* (si confronti *lībella*), nè finalmente *orăclum* per *orāclum* (da *orācŭlum*).

§ 6.

a. Le parole monosillabe terminanti in vocale e che stanno da sè come: *sī*, *tū*, *nē*, *ē*, *dē*, sono lunghe; all'incontro sono brevi le enclitiche *quĕ*, *vĕ*, *nĕ*, *cĕ*, *tĕ* (*tutĕ*), *psĕ* (*reapsĕ*), *pte* (*suoptĕ*), e la preposizione inseparabile *rĕ* (*rĕduco*, *rĕfero*, *rĕpeto*).

b. *Dis* prima di una vocale ha le forme *dĭs*, *dĭr*, (*dĭsertus*, *dĭrimo*), e prima di consonante *dĭ̄s* (*discedo*, *dispar*, *dissentio*, cfr. *differo*), ovvero *dī* (*dīduco*, *dīligo*, *dīripio*, *dīvortium*).

c. L'*o* della preposizione *pro* è breve in *prŏcella*, *prŏceres*, *prŏcul*, *prŏfanus*, *prŏfari*, *prŏfecto*, *prŏfestus*, *prŏficiscor*, *prŏfiteor*, *prŏfugio*, *prŏfundus*, *prŏfundere*, *prŏnepos*, (anche *prŏgener*, *prŏnurus*, *prŏsocer*), *prŏpinquus*, *prŏpitius*, *prŏpudium*, *prŏtenam*, e *prŏtervus*; ancipite in *prôcurare*, *prôpago*, *prôpola*, *prôpinare* e *Prôserpina*; lunga in tutte le altre composizioni, come *prōcedere*, *prōcerus*, *prōcurrere*, *prōdere*, *prōdesse*, *prōdire*, *prōferre*, *prōficere*, *prōmittere*, *prōpellere*, *prōponere*, *prōtenus*, *prōterere*, *prōvehi*, *prōvidere*, ecc.

§ 7.

a. I sostantivi ed aggettivi monosillabi terminanti in consonante sono lunghi, come: *fār*, *lāc*, *ōs*, (*ōris*), *vēr*,

tūs, *splēn*, *plūs*; ed anche quando la radice è breve come *bōs*, *bŏvis*, *pēs*, *pĕdis*, *sūs*, *sŭis*, *pār*, *păris*.

Eccezioni: *cŏr*, *fĕl*, *mĕl*, *ŏs* (*ossis*) e *vĭr*.

b. Gli altri monosillabi che terminano in consonante sono per lo più brevi, come: *ĕt*, *ăd*, *ăt*, *bĭs*, *tŏt*, *sĕd*, *ĭn*, *ŭt*, *ĕs* (*sum*), *ĭs* (*pron.*).

Eccezioni: lunghi sono tutti quelli che escono in *c*, eccetto *nĕc*; quindi *hūc*, *sīc*, inoltre *ēn*, *crās*; ed è ancipite il pronome *hĭc*. Naturalmente sono lunghi *sīn* e *quīn*, perchè provengono da *sī-ne* e *quīne*; così pure *nōn* (*ne-ūnum*) e *cūr* (*cuī-re*).

II. Regole particolari circa le sillabe finali.

A. Nelle parole prette latine.

§ 8.

a. La finale *a* è lunga:

1. Nell'ablat. singol. I. declin.;

2. Nell'imperat. attivo I. coniug., come *laudā*; in putâ l'*a* è ancipite;

3. Nelle preposizioni, avverbi e numerali, come: *contrā*, *suprā*, *anteā*, *frustrā*, *trigintā*, *quinquagintā*; dove l'avverbio *ită* è da eccettuarsi.

b. La finale *a* è breve:

1. Nel nominat. e vocat. singol. I. declin.;

2. Nei tre casi simili del plurale di tutti i neutri, come: *cornuă*, *praemiă*, *sceleră*;

3. Nella congiunzione *quiă* e nell'interiez. *heiă*.

§ 9.

a. La finale *e* è breve quasi sempre come: *servĕ*, *marĕ*, *corporĕ*, *amarĕ*, *audivissĕ*, *rumpĕ*, *docetĕ*, *punitotĕ*, *loquere*, *audiverĕ* (*erunt*), *docearĕ* (*aris*), *quærerĕ* (*eris*), *patierĕ* (*eris*), *amabarĕ* (*baris*); *quinquĕ*, *millĕ*; *illĕ*, *ipsĕ*; *saepe*, *undĕ*, *fortassĕ*; *antĕ*, *prope*; *quoquĕ*.

b. La finale *e* è lunga:

1. Nell'ablat. singol. V. decl. come: *faciē* e quindi anche in *hodiē*, *quarē*, *rēfert* e nell'irregolare *famē* e *requiē*; e così pure nell'antico genitivo e dativo come: *fidē* (*fidei*);

2. Nella II. persona singol. imperativo attivo II. coniugazione come: *docē*; pure sono ancipiti: *valê*, *vidê*, *cavê*;

3. Negli avverbi derivati dagli aggettivi della II. decl. come: *rectē*, *valdē* (da *valide*); anche *ferē* e *fermē*. Gli avverbi *benĕ*, *malĕ*, *temerĕ* hanno sempre *e* breve; *supernê* ed *infernê* hanno l'*e* ancipite; *peregrĕ*, *paenĕ*, *impunĕ*, *facilĕ* e *necesse* hanno l'*e* breve perchè sono aggettivi neutri usati come avverbi.

4. Nell'interiez. *ohê* la vocale finale *e* è ancipite.

§ 10.

a. La finale *i* è per lo più lunga, come: *puerī*, *fideī*, *eī*, *corporī*, *vī*, *nuruī*, *dieī*; *audī*, *nolī*, *amavī*, *docuistī*, *rapuī*, *vigintī*; *herī*.

b. La finale *i* è ancipite in: *mihî*, *tibî*, *sibî*, ed anche in *ibî* ed *ubî*, mentre in *ibīdem*, *alibī* ed *ubīque* è solo lungo presso i poeti migliori, mentre in *necubĭ*, *sicubĭ*, *ubĭnam* e *ubĭvis* è sempre breve.

c. La finale *i* è breve in *nisĭ*, *quasĭ*, e nei due composti di *utī* *utĭnam* ed *utĭque*.

§ 11.

a. La finale *o* è per lo più lunga, come: *puerō*, *illō* (*denuō* per *de novō*, *illicō* per *in locō*), *rarō*, *ultrō*, *omninō*, *virgō*, *laudō*, *docebō*, *legito*, *rapiuntō*, *audiverō*; *ambō*, *octō*; *ideō*, *ergō*, *immō*.

b. La vocale finale *o* è ancipite in *volô*, *petô*, *amô*, *negô*, *vetô*, *sciô*, e nelle parole adoperate come tra parentesi *quaesô*, *credô*, *rogô*, *orô*, *putô*, *sperô*, *censeô*; in *leô*, *homô*, *nemô* e *curiô*, in *Scipiô*, *Polliô*, *Nasô*, *Pisô* e *Nerô*, nell'avverb. *citô*, nell'imperat. *dicitô* e nel passato futuro *oderô*.

c. La finale *o* è breve in *egŏ*, *duŏ*, nelle particelle *modŏ*, *quomodŏ* e *cedŏ*; nella interiez. *ehŏ* e in *nescio* solo nella frase *nesciŏ quis*, in *quando* solo nella composizione *quandŏquidem*.

Annotazione. I poeti del buon secolo si permettono in generale abbreviamenti dell'*o* finale solo in rari casi, cioè solo in certe parole, modi, forme e composti; e ciò solo in modo che invece di ⏑–, ––, –⏑–, sostituiscono ⏑⏑, –⏑, –⏑⏑, come nei sopra indicati *vŏlō* e *vŏlo*, *quaēsō* e *quaēsŏ*, *Pōllĭō* e *Pōtlĭŏ*; ma non è permesso di estendere questa libertà troppo spesso e ad ogni parola che finisce in *o* così che alle quantità: ⏑⏑–, ⏑––, ⏑⏑⏑–, –––, ⏑⏑––, –⏑⏑–, si sostituiscano: ⏑⏑⏑, ⏑–⏑, ⏑⏑⏑⏑, ––⏑, ⏑⏑–⏑, –⏑⏑⏑ e simili; dunque non è permesso misurare *rătĭŏ* per *rătĭō*, *ămābŏ* per *ămābō*, *rĕpĕrĭŏ* per *rĕpĕrĭō*, *Cārthāgŏ* per *Cārthāgō*, *ălĭquāndŏ* per *ălĭquāndō*, *dētĭnĕŏ* per *dētĭnĕō* ecc.

§ 12.

a. La finale *u* per lo più lunga come: *cornū*, *noctū*, *auditū*, *diū*.

b. La finale *u* è breve nello antiche forme *noenŭ* (= *non*), *indŭ* (= *in*).

§ 13.

La sillaba finale *as* ha l'*a* lunga, come *mensās*, *tempestās*; *laudās*, *rapiās*, *audiebās*, *docuerās*, *forās*.

Sola eccezione è *anăs* (*ătis*).

§ 14.

a. La finale *es* ha per lo più l'*e* lunga, come: *vulpēs* (*is*), *mercēs* (*ēdis*), *quiēs* (*ētis*), *quadrupēs* (*ĕdis*), *ariēs* (*ĕtis*), *Cerēs* (*ĕris*), *sermonēs*, *glaciēs*; *docēs*, *rapiēs*, *amēs*, *audirēs*, *laudavissēs*; *quinquiēs*.

b. La finale *es* ha l'*e* breve:

1. Nel nominat. e vocat. singol. di quelli che escono in *es*, *ĭtis* oppure *ĭdis* e dei bissilabi in *ĕs*, *ĕtis*, come: *milĕs* (*ĭtis*), *satellĕs* (*ĭtis*), *divĕs* (*ĭtis*), *superstĕs* (*ĭtis*); *praesĕs* (*ĭdis*); *segĕs* (*ĕtis*), *praepĕs* (*ĕtis*).

Eccezione: A questa regola appartengono i trisillabi *interprĕs* (*ĕtis*).

2. Nella preposiz. *penĕs*.

§ 15.

a. La finale *is* ha l'*i* breve nei casi del numero singolare, come *ignĭs*, *cinerĭs*, e nel più gran numero delle forme di coniugazione come: *rapĭs*, *amabĭs*, *docetĭs*, *rapiatĭs*, *audiebatĭs*, *amaretĭs*, *docuistĭs*, *rapueritĭs*, *audiveratĭs*, *amavissetĭs*, *docebitĭs*, *raperĭs*, *audierĭs*, *amabarĭs*, *docererĭs*, *capierĭs*, e negli avverbi *nimĭs* e *satĭs*.

b. La finale *is* ha l'*i* ancipite:

1. Nella II. singol. del congiunt. perfetto e del passato futuro, come *dederîs*, *fecerîs*;

2. In *sanguîs* (*ĭnis*) e *pulvîs* (*ĕris*).

c. La finale *is* ha l'*i* lungo:

1. Nelle desinenze delle declinazioni nel plurale, come: *mensīs*, *puerīs*, *nobīs*, *Penatīs* (invece di *ēs*), cui appartengono anche gli avverbi *imprimīs* (*in primīs*) e *gratīs* (*gratiīs*).

2. Nella II. singol. indic. pres. att. IV. coniug. come: *audīs*, ed anche in *velīs*, *sīs* e nelle loro derivazioni; come *nolīs*, *possīs* ecc.

§ 16.

La finale *os* ha l'*o* lungo, come *puerōs*, *custōs*, *honōs* (*ōris*), *arbōs* (*ŏris*).

Sole eccezioni sono *compŏs* (*ŏtis*) ed *impŏs* (*ŏtis*).

§ 17.

a. La finale *us* ha per lo più l'*u* breve come: *filiŭs*, *corpŭs*, *vetŭs*, *meliŭs*, *quercŭs*, *deabŭs*, *duobŭs*, *hominibŭs*, *quibŭs*, *portubŭs*, *diebŭs*, *eiŭs*, *uniŭs*; *amamŭs*, *doceamŭs*, *legebamŭs*, *audiremŭs*, *amavimŭs*, *docuerimŭs*, *legeramŭs*, *audivissemŭs*, *amabimŭs*, *rapiemŭs*; *tenŭs*; *rursŭs*.

b. La finale *us* ha l'*u* lunga:

1. Nel genit. singol. ed in tutto il plur. della IV. declinazione, come: *tonitrūs*, *Idūs*;

2. Nel nominat. singol. III. declinaz. delle parole che escono in *us* coll'*u* lungo nella radice; adunque *senectūs* *ūtis*, *palūs* *ūdis*, *tellūs* *ūris*; ma *pecŭs* *ŭdis*.

§ 18.

Tutte le altre desinenze in consonante hanno la vocale breve, come: *pulchĕr*, *satŭr*, *patĕr*, *clamŏr*, *consŭl*, *agmĕn*, *vectigăl*, *calcăr*, *capŭt*, *ebŭr*; *quattuŏr*, *semĕl*; *illŭd*; *amăt*, *docĕt*, *legĭt*, *audĭt*, *amĕt*, *doceăt*, *legebăt*, *audirĕt*,

amavĭt, docuerĭt, legerăt, audivissĕt, amabĭt, legĕt, doceŏr, auditŭr, amamŭr, docentŭr, legiminŏr, audiuntŏr e così via; *apŭd, praetĕr*; *brevitĕr, procŭl*; *igitŭr, tamĕn.*

Fa eccezione 1) *liēn-liēnis* 2) la III. pers. sing. indic. perf. in *iit* da *ire* e dai suoi composti; adunque *iīt, subiīt, transiīt*; così *petiīt* da *petere*, accanto ad *ivĭt, subivĭt, petivĭt.*

B. Nelle parole greche.

§ 19.

Nell'adoperare le terminazioni greche di flessione si deve seguire esattamente la quantità delle medesime nella lor lingua; adunque si deve misurare: *Aeneā* (Αἰνειά), *Electrā* (Ἠλέκτρα), *Thyestă* (Θυέστᾰ), *aenigmă* (αἴνιγμα), *adamantă* (ἀδάμαντα), *Circē* (Κίρκη), *Pelidē* (Πηλείδη), *pelagē* (πελάγη), *Alexĭ* (Ἄλεξι), *sinapĭ* (σίναπι), *Orpheī* (Ὀρφεῖ), *echō* (ἠχώ), *Panthū* (Πάνθου), *molÿ* (μῶλυ); inoltre *hebdomăs* (ἑβδομας), *elephās* (ἐλέφας), *tigridăs* (τίγριδας), *pyritēs* (πυρίτης), *thoracĕs* (θώρακες), *Simoīs* (Σιμόεις), *Maeandrŏs* (Μαίανδρος), *Phasidŏs* (Φάσιδος), *Oedipūs* (Οἰδίπους), *Tethȳs* (Τηθύς), *chelÿs* (χέλυς); finalmente *Pythagorān* (Πυθαγόραν), *Iphigeniăn* (Ἰφιγένειαν), *grammaticēn* (γραμματικήν), *Eupolĭn* (Εὔπολιν), *Eleusīn* (Ἐλευσῖν) *Helicōn* (Ἑλικών), *hymenaeŏn* (ὑμέναιον), *Erinȳn* (Ἐρινύν). *Tiphÿn* (Τῖφυν), *aethēr* (αἰθήρ), *martÿr* (μάρτυρ).

Eccezione. Affatto latinizzati sono i nomi greci in ωρ, che tutti terminano in *ŏr* presso i latini come: *rhetŏr* (ῥήτωρ), *Hectŏr* (Ἕκτωρ), ed anche la parola *polypŭs* (πολύπους).

III. Altri mezzi di determinare la quantità.

§ 20.

Per la quantità delle sillabe iniziali e medie nelle parole e nelle forme latine abbiamo oltre le regole generali sopraindicate:

1. Anzi tutto l'uso dei poeti (*usus*, *auctoritas*), e particolarmente di quelli del periodo classico della poesia romana (*syllaba producitur vel corripitur ex auctoritate sive ex usu*): quindi sono determinate solo *ex auctoritate* le prime sillabe in *fīlia* e *tĭlia*, *fūmus* ed *hŭmus*, *vērus* e *fĕrus*, *ălius*, *nĕpos*, *scrūpulus*; e le seconde in *adūlor*, *refūto* ecc. (v. l'app. II[a]);

2. L'analogia delle parole formate egualmente: così dalla quantità di *postīcus* segue quella di *antīcus*; da quella di *merīdies* quella di *prīdie*, *postrīdie* e *quotīdie*; da quella di *iustĭtia* quella di *puerĭtia*; e da *Virdumărus* quella di *Induciomărus*, ecc.;

3. Come un mezzo puramente esteriore vale la pronuncia generalmente accettata di composti o derivati di tre o più sillabe, in quanto essa ci fa conoscere la quantità della voce bisillaba, così *éfficit* determina *făcit*, *rédimo ĕmo*, *intéllego lĕgo*; all'incontro *praeclárus clārus*, *proscríbo scrībo*, *secúrus cūra*;

4. Per il più delle parole prese mediatamente od immediatamente dalla lingua greca vale la prosodia greca; così si determina *ădămas* dall'*ă privativum* e da δάμαω; *āthlēta* da ἀθλητής, ed anche da ἆθλον (ἄεθλον), *hexămĕter* da ἑξάμετρος e dal riconoscere l'α come semplice vocale riunitiva; *Ilīthyīa* da Εἰλείθυια, *Hēraclēa* da Ἡράκλεια, *euhoē* (non *ēvŏē* nè *ēvŏhē*) da εὐοῖ, *Pharsālus*

dalla forma ionica Φάρσηλος, i due diversi nomi *Lăgus* e *Lāgus* da Λαγός (λαγός forma secondaria per λαγώς) e Λᾶγος (da λᾶος ed ἄγω come λᾶγετης); *Pўrŏīs* (non già *Pўrŏēĭs* da πυρόεις e πῦρ, πυρός, *Attis* ed *Atys* (*ă*) da Ἄττις e Ἄτυς, *Bĕrŏnīca* (non *Verónica*) da Βερονίκη cioè Φερονίκη, formato di φέρω e νίκη.

Annotazione. Vere eccezioni sono *orĭchalcus* (ὀρεί-χαλκος), *platĕa* (πλατεῖα) ed il già accennato *pōlypus* (πολύπους).



B. METRICA

(μετρική, *teoria della versificazione*).

I. Osservazioni generali.

§ 21.

Le singole parti di cui si compone una serie metrica o verso (*versus*) si dicono ordinariamente *piedi* e come tali portano nomi particolari. Essi si distinguono giusta la loro quantità come segue:

Classe I.

a. ⏑ *brachys* (βραχύς): *ĕt, sĕd.*

Classe II.

b. – *macer* (μακρός): *heū, tē*
c. ⏑ ⏑ *dibrachys* (δίβραχυς) o *Pyrrhichius* (Πυῤῥίχιος) : *ăgĕr, bŏnĕ.*

Classe III.

d. ⏑ – *iambus* (ἴαμβος): *ădēst, mĕō*
e. – ⏑ *trochaeus* (τροχαῖος) o *chorius* (χόριος) : *ārmă, flēbĭt,*
f. ⏑ ⏑ ⏑ *tribrachys* (τρίβραχυς): *hŏmĭnĭs, rĕcĭpĕ.*

Classe IV.

g. – – *spondeus* (σπονδεῖος) : *a͞udāx, vīcī,*

h. – ᴗ ᴗ *dactylus* (δάκτυλος) : *ōmnĭă, fēcĭmŭs,*

j. ᴗ ᴗ – *anapaestus* (ἀνάπαιστος) : *ăbĕō, lĕgĕrēs,*

k. ᴗ – ᴗ *amphibrachys* (ἀμφίβραχυς) : *ămābăt, dĭēbŭs,*

l. ᴗ ᴗ ᴗ ᴗ *tetrabrachys* (τετράβραχυς) o *proceleusmaticus* (προκελευσματικός) : *ĭnĭtĭă, cĕlĕrĭtĕr.*

Classe V.

m. ᴗ – – *Bacchīus* (Βακχεῖος) : *ămīcōs, sŭpēllēx,*

n. – – ᴗ *palimbacchīus* (παλιμβάκχειος) od *antibacchīus* (ἀντιβάκχειος) : *a͞udīrĕ, rēxīssĕ,*

o. – ᴗ – *amphimacer* (ἀμφίμακρος) o *Creticus* (Κρετικός) : *ēxplĕō, sērvĭtūs,*

p. – ᴗ ᴗ ᴗ *paeon* I. (παιών) : *ēxĭgŭŭs, rēspĭcĭăt,*

q. ᴗ – ᴗ ᴗ II. *ŏbēdĭĕt, dŏmēstĭcŭs,*

r. ᴗ ᴗ – ᴗ III. *ĭnĭmīcŭs, pĕpŭlērĕ,*

s. ᴗ ᴗ ᴗ – IV. *ĭnĭtĭō, mĭsĕrĭcōrs,*

t. ᴗ ᴗ ᴗ ᴗ ᴗ *pentabrachys* (πεντάβραχυς) od *Orthonius* (Ορθώνιος) : *ăbĭĕtĭbŭs, bĕnĕfĭcĭă.*

Classe VI.

Di quei piedi che costituiscono la VI classe e sono composti di tre lunghe indicheremo solo i seguenti:

u. – – – *Molossus* (Μολοσσός) : *a͞usīstī, dīvīna͞e,*

v. – – ᴗ ᴗ *Ionicus maior* (Ἰονικός) : *ūlcīscĭtur, sōlāmĭnĕ,*

w. ᴗ ᴗ – – *Ionicus minor* : *ŏnĕrābūnt, gĕnĕrōsī,*

x. – ᴗ ᴗ – *choriambus* (χορίαμβος) : *ērĭpĭūnt, sīmplĭcĭtās,*

y. ᴗ – – ᴗ *antispastus* (ἀντίσπαστος) : *ĭnēxa͞ustŭs, pĕrīllūstrĭs,*

z. ᴗ ᴗ – ᴗ ᴗ *pyrrhichio-dactylus* : *ĭnămābĭlĭs, tĕmĕrārĭŭs.*

Classe VII.

aa. ⏑– – – *epitrĭtus* (ἐπίτριτος) I: *ĭnēxhāūstāē*, *rĕtōrquērī*,
bb. ⏑– ⏑ ⏑– *iambanapaestus*: *Apōllĭnĕō* (*ă*), *măthēmătĭcī*.

§ 22.

I versi acquistano i loro nomi parte dai piedi che predominano, quindi si distinguono versi *giambici*, *trocaici*, *spondaici*, *dattilici*, *anapestici*, *cretici*, *coriambici;* parte dal numero dei loro piedi e piedi doppi (ambedue possono venir contrassegnati colla parola *metro* μέτρον); onde le denominazioni *monometer*, *dimeter*, *trimeter*, *tetrameter*, *pentameter*, *hexameter*, *heptameter*.

§ 23.

a. Si distinguono nel verso e relativamente nei singoli piedi del medesimo l'innalzamento di voce od accento principale (ἄρσις, *ictus*, segno ʹ), e l'abbassamento di voce od accento secondario (θέσις, segno \`), p. es:

òllì | réspònd|ĭt rèx | Álbà|ĭ Lòngà|ĭ.

b. L'accento può stare per lo più solo sopra di una sillaba lunga oppure di due brevi che valgono come una lunga: *vídimus*, *árma*; *tĕ́nŭia*, *dĕ́ĕrat*; solo in alcuni casi può stare sopra sillabe brevi per origine, le quali con questo appunto vengono allungate (*syllabae arsi sive ictu productae*), come:

rĕ́ligio, *Prĭ́amides*;

si dee peraltro evitare questa licenza nelle sillabe finali; per cui non è da imitare:

pectoribŭ́s inhians;

nè colla vocale in fine:

faunique̊́ satyrique.

Annotazione. Al contrario tale allungamento divenne regola nelle forme dei perfetti dei verbi *rĕcido, refĕro, rĕpello, rĕpĕrio* e *rĕtundo*, così che per es. il perfetto *reperit* dev'essere adoperato soltanto come *dattilo*, mentre la forma stessa nel presente si può adoperare soltanto come *tribrachys*, cfr.

verum ubi nulla fugam rēpĕrit fallacia —
sunt alii quos ipse via sibi rĕpĕrit usus.

§ 24.

a. Dicesi *elisione* o *sinalefe* (elisio, συναλοιφή) la soppressione della vocale finale o della sillaba finale in *m* quando segue una parola che incominci per vocale o per *h* muta, (segno ⌒), per es.

cōntĭcŭērĕ ōmnēs, mĕmĭsĕrŭm ēxclāmăt,
pĕrquĕ hĭĕmēs aēstūsquĕ, ŭmbrārŭm haēc sēdēs.

b. Essa deve entrare nel verso, affinchè non risulti qualche *iato* che è permesso soltanto dopo le interiezioni, le quali tutte non vengono mai elise, od in alcuni casi dei nomi proprii greci (segno ⊥), cfr.

ō⊥ēt de Latiā⊥ō⊥ēt de gente Sabina,
cum Phocaicō⊥Erymantho.

Annotazione 1. I monosillabi vengono solo di rado elisi e meno elegantemente in principio del verso. Così:

acies tum Etrusca (ē) resedit,
si ăd vitulam spectas.

Annotazione 2. Men bella del pari è l'elisione di una vocale lunga prima di una breve, come:

intimo ămore.

Annotazione 3. I poeti più esatti nella forma schivano del tutto l'elisione di un *giambo*; così a cagion d'esempio l'elegante Ovidio non avrebbe mai scritto:

disce meo‿*exemplo.*

Annotazione 4. Ove segue la parola *est* non viene elisa la vocale finale o l' *m* della parola precedente; ma l' *e* della parola *est*, quindi le lettere *st* sono da congiungersi ad essa; perciò non si deve scriver nel verso:

nostra est, nostri est, nostro est, nostrum est

nè convien leggere in tutti questi casi egualmente:

nostrest,

ma si deve scrivere e leggere:

nostrast, nostrist, nostrost, nostrumst.

§ 25.

a. Una specie di elisione è la sinizesi (συνίζησις); per essa s' intende la fusione di una vocale breve nel mezzo della parola colla seguente per lo più lunga (segno ^̆‿, ^̆̆). Essa è solo da risguardarsi come un rimedio in quelle parole che oppongono un ostacolo invincibile al relativo metro; per lo più si giustifica nei nomi proprii e nel caso che sieno posti in fine del verso. Esempi:

cōnnūbĭō iungam stabili,

Caucasiasque refert volucres furtumque Prŏmēthĕī.

b. Essa è divenuta regola in *dĕin*, *dĕinde*, *prŏin*, *prŏinde, dĕēst, dĕēsse,* e nelle loro derivazioni, in *antĕhāc* ed in tutto il verbo *antĕīre.*

c. Di tale fusione di una vocale breve colla seguente breve si allegano come esempii giustificati oltre alle forme del verbo *anteire* (*antĕit, antĕeat*), *sēmĭadăpĕrtŭs, sēmĭanĭmĭs* i casi obliqui di *sēmĭhŏmō* (*sēmĭhŏmĭnĭs*), mentre per es. *Orphĕă* (ō) e *Typhōĕă*, i quali anche in

altro modo si adattano al metro, non sono da imitarsi.

d. L' uso più audace di questa licenza poetica è la fusione di una sillaba lunga colla seguente lunga; come quando Virgilio si permise:

tristis Aristaeus Pēnēî genitoris ad undam,

ed Orazio:

Pōmpēî meorum prime sodalium,

ciò che si può difficilmente scusare solo come abbreviazione (del resto irregolare, cfr. § 3), di una *vocalis ante vocalem* e quindi come sinizesi dell' *e* abbreviato col seguente *i.*

II. Varie specie di versi.

§ 26.

Il verso più usitato, più vario e più perfezionato è l' *esametro dattilico* (ἑξάμετρος δακτυλικός), nominato anche *versus heroicus*, il quale si trova in parte solo ed in parte unito al *pentametro dattilico* (πεντάμετρος) in un *distico* (δίστιχον) (*carmen elegiacum*).

§ 27.

a. L' esametro consta di cinque *dattili* e di uno *spondeo;* in luogo di ognuno dei quattro primi dattili si può far entrare uno *spondeo,* che è eguale in valore; ma soltanto per eccezione anche nel posto del quinto *dattilo;* così pure allo *spondeo* in fine di verso (siccome la sillaba finale di ogni verso può essere tanto breve quanto lunga) si può sostituire un *trocheo.* Da ciò risulta il seguente metro:

–́ ⏔ | –́ ⏔ | –́ ⏔ | –́ ⏔ | –́ ⏔ | –́ ⏓

b. I primi quattro piedi soli presentano quindi nella misura sedici combinazioni, poichè si possono adoperare:

1) 4 dattili:

α. *quădrŭpedāntĕ pŭtrēm sŏnĭtŭ quătĭt ungula campum;*

2) 1 spondeo e 3 dattili:

β. *imprēnsăquĕ sŭī pŏtĕrĭt sŭpĕrare cruoris,*
γ. *tēmpŏră lăbūntŭr tăcĭtĭsquĕ sĕnescimus annis,*
δ. *nĭtĭmŭr ĭn vĕtĭtŭm sēmpĕr cŭpĭmusque negata,*
ε. *ăspĭcĭŭnt ŏcŭlĭs sŭpĕrī mōrtalia iustis;*

3) 2 spondei e 2 dattili:

ζ. *dŭm vīrēs ānnīque sĭnŭnt tŏlĕrate labores,*
η. *quārŭm quaē mĕdĭăst nōn ēst hăbĭtabilis aestu,*
ϑ. *cŭrvārīquĕ mănŭs ĕt ădŭncōs crescere in ungues,*
ι. *ăt pătĕr ŭt tērrās mūndŭmquĕ rŭbescere vidit,*
κ. *nūmĭnă nēc spērnī sĭnĕ poēnā nostra sinamus,*
λ. *cōntĭgĕrănt răpĭdās līmōsī Phasidos undas;*

4) 3 spondei ed 1 dattilo:

μ. *nătūram ēxpēllēs fūrcā tămĕn usque recurret,*
ν. *ŭt dēsĭnt vīrēs tămĕn ēst laūdanda voluntas,*
ξ. *aūt prōdēssĕ vŏlŭnt aūt dēlēctare poetae,*
ο. *părtŭrĭŭnt mōntēs nāscētŭr ridiculus mus;*

5) 4 spondei:

π. *ēx aēquō căpĭtĭs ārdēbānt mentibus ambo.*

c. Se per eccezione anche nel quinto posto fosse uno *spondeo*, sarebbe necessario che almeno nel quarto vi fosse un *dattilo* come:

quae quoniam in bustis aut cŭlmĭnĭbŭs dēsertis.

§ 28.

Condizione principale di un buon esametro si è che le singole parole vengano possibilmente spesso interrotte dai piedi del verso (*caesura*); adunque è assai cattivo un verso in cui la fine delle parole coincida colla fine dei piedi, come per es. quello di Lucilio:

has res | *ad te* | *scriptas* | *Luci* | *misimus* | *Aeli,*

al contrario è molto bello quello di Ovidio:

utile op|us manu|um vari|o serm|one lev|emus.

§ 29.

a. La seconda non meno importante condizione è questa che in ogni esametro si facciano una o due pause principali (cesure del verso, τομαὶ, segno ||), cosicchè la fine di una parola coincida colla terza arsi del verso oppure colla seconda ed allora anche colla quarta. Così ha la semplice cesura principale (τὸ πενθημιμερές ossia cesura dopo la quinta metà di piede) nella forma più pura l' esametro seguente:

déxtera praécipué || *capit indulgentia mentes,*

la doppia (τὸ τριθημιμερές e τὸ ἑφθημιμερές, ossia le cesure dopo la terza e la settima metà di piede) questo:

múlta geméns || *ignóminiám* || *plagasque superbi,*

e soltanto la prima parte della doppia il seguente:

mágnanimí || *Iovis ingratum͡ ascendere cubile,*

e l' altra questo:

hírsutúmque supérciliúm || *promissaque barba.*

b. Delle cesure secondarie (segno ⊤), le quali per altro quasi sempre vengono usate insieme ad una o due delle mentovate cesure principali, basterà addurne sol-

tanto tre. La più importante di loro deriva dalla coincidenza della fine della parola colla prima breve del terzo piede (τὸ μεσεξημιμερές) come nella forma pura si trova nel seguente verso:

fálleret indeprénsŭs ┬ ĕt írremeabilis error,

e si lega assai bene colle due cesure principali come in:

óderúnt || *peccárĕ ┬ bŏni* || *virtutis amore,*

od almeno con una delle medesime, come:

quá cursúm || *ventúsquĕ ┬ gŭbérnatorque vocabat,*
iúra magistratúsquĕ ┬ lĕgúnt || *sanctumque senatum.*

Le due altre cesure secondarie, le quali però s'incontrano assai di rado, coincidono colla fine del secondo e quarto piede (τὸ τεθρημιμερές e τὸ ὀκταημιμερές, ossia cesura dopo il quarto ed ottavo semipiede); il seguente verso le contiene ambedue:

véstrum práetor is ┬ íntestábilis ┬ ét sacer esto.

Annotazione 1. Nel posto della cesura principale viene tollerata più che altrove una sillaba *arsi producta* od un *hiatus* come:

désine plúra puĕ́r || *et quod nunc instat· agamus,*
út vidi út perii ⊥ || *ut me malus abstulit error.*

Annotazione 2. Ivi appunto si trovano, ma non di spesso, monosillabi ed elisioni come:

ét cum frígida mŏ̂rs || *anima seduxerit artus,*
scúta virúm galeásqu||*e͡ et fortia corpora volvit,*
árrectáequ||*e͡ horróre comae͡ ét* || *vox faucibus haesit.*

§ 30.

a. L'esametro termina per solito con un bisillabo o trisillabo, di rado con un monosillabo, quasi mai con un

quadrisillabo e con un polisillabo; così sono affatto regolari le terminazioni di verso:

gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aēquŏr,
forsitan et Priami fuerint quae fata rĕquīrās.

Per la predetta irregolarità è strano il verso

vertitur interea caelum et ruit oceano nōx.

Per la presenza di una parola straniera si scusa il seguente:

aeriae quercus aut coniferae cy̆părīssī,

e dal metro dattilico è voluta la seguente:

Damonis musam dicemus et Alphĕsĭboēī (ā).

b. Nei due ultimi piedi dell'esametro si deve astenersi interamente dall'elisione di vocali lunghe; per lo più anche di una sillaba che finisce per *m*; e si deve pure usare parcamente l'elisione d'una vocale breve. Così non è da raccomandarsi per l'imitazione il verso:

paúlatím vello ét demo únum dĕmo ĕt ítem ùnum.

§ 31.

Gli esametri con misura sopranumeraria nominati ipermetri (στίχοι ὑπέρμετροι) si trovano bensì, ma pure si deve osservare:

1. Che la sillaba sovrabbondante termini soltanto in una vocale e precisamente in una breve, ovv. in un *m*;

2. Che la sillaba iniziale del seguente verso principi per vocale o per *h* cosicchè sia possibile di risguardare quella sillaba sovrabbondante come *elisa* nel contesto dei versi; così si spiega come un esametro termini con un palimbacchio invece che con uno spondeo, come:

aerea cui gradibus surgebant limina nĕxāēque
aere trabes,
aut dulcis musti Volcano decoquit ūmōrem
et foliis,

ed in luogo del trocheo col dattilo come:

— — — — *color aureus, āūrĕa*
ex umeris etc.
— — — — *quae gratia cūrruum*
armorumque fuit;

od in luogo di un Bacchio con un antispasto, come:

omne adeo genus in terris hominumque fĕrārūmque
et genus aequoreum,
iamque iter emensi turris ac tecta Lătīnōrum
ardua cernebant iuvenes,

ed in luogo dell' anfibraco col peone secondo, come:

praeferimus manibus vittas ac verba prĕcāntia
et petiere etc.

Annotazione 1. Tali versi ipermetri si trovano del resto con eguali condizioni anche in altre specie di versi; come negli endecasillabi (§ 36):

quaenam te mala mens miselle Rāvĭde
agit praecipitem;

nei versi saffici:

Romulae genti date remque prōlēmque
et decus omne,
mugiunt vaccae tibi tollit hīnnītum
apta quadrigis equa,
nullum amans vere sed identidem ōmnĭum
ilia,
dissidens plebi numero bĕātōrum
eximit virtus;

nel verso alcaico:

> *sors exitura et nos in aetĕrnum*
> *exilium ecc.*

nel metro coriambico:

> *unguentate glabris mărīte*
> *abstinere,*
> *munere assidue vălēntem*
> *exercete iuventam,*
> *sancta nomine Rōmŭlīque*
> *antique,*
> *saltuumque rĕcōndĭtōrum*
> *amniumque sonantum.*

Annotazione 2. Affatto da evitare sono quelle elisioni finali nelle quali la vocale sopranumeraria è lunga; poichè il solo Catullo, molto audace nella forma, se ne permette di simili:

> *qui illius culpa cecidit velut prăti*
> *ultimi flos,*
> *sola cognita sed mărīto*
> *ista non ecc.*

§ 32.

Il pentametro dattilico, che soltanto per mancanza di gusto si adopera senza che sia unito all'esametro, ha il seguente metro:

–́ ◡◡ | –́ ◡◡ | –́ ‖ –́ ◡◡ | –́ ◡◡ | ◡́

Quindi si vede:

1. Che si considera come composto di 5 piedi cioè di 4 dattili ed 1 spondeo, le cui due lunghe sono divise di luogo.

2. Che in esso si possono far entrare nel posto di due primi dattili anche due spondei.

3. Che la *caesura penthemimeris* non soltanto è la sola possibile ma anche necessaria assolutamente.

4. Che esso ha come l'esametro sei *arsi*, ma solo quattro *tesi*.

5. Che l'ultima sillaba dell'intero verso come tale ammette una breve in luogo della lunga originaria.

Annotazione. Presso i migliori poeti è limitata la sillaba ancipite ultimamente menzionata in ciò, che una sillaba breve in quel luogo del verso deve finire per lo meno in consonante; confronta i seguenti versi di Ovidio e di Marziale:

vix Priamus tanti totaque Troia fuĭt,
carpĕre vel noli nostra vel ede tuă.

§ 33.

La seconda metà del pentametro, prescindendo dalla sillaba finale, non presenta quanto al metro alcuna variazione; la prima invece solo 4, perchè si possono adoperare:

1) 2 dattili:

α. *crēdĭdĭmŭs gĕnĕri* ‖ *nominibusque tuis;*

2) 1 spondeo ed 1 dattilo:

β. *trāiēctām glădĭo* ‖ *morte perire iuvat,*
γ. *cūm mălă pēr lōngas* ‖ *convaluere moras;*

3) 2 spondei:

δ. *sūprēmām bēllis* ‖ *imposuisse manum.*

§ 34.

a. I monosillabi nel posto delle cesure del pentametro vengono possibilmente evitati dai buoni poeti; sempre poi le elisioni e le *syllabae arsi productae*.

b. L'intero verso si finisce meglio che ma i con un bisillabo, in caso di bisogno con un quadrisillabo; ma sono da evitarsi le parole di una, tre, cinque sillabe e più.

c. La seconda metà del verso deve in ogni caso esser priva di elisioni di una vocale lunga e di sillabe che finiscono in *m*; ed ancor meglio non presentare alcuna elisione nemmeno di vocale breve.

I seguenti cattivi pentametri offrono esempi di tutte le accennate ineleganze:

spes fovet et fore crās || semper ait mĕlius,
ei misero eripuist||i omnia nostra bona,
— haec a tē || dictaque factaque sŭnt,
et meus et talĭs || et Lăcĕdaemŏnĭŭs,
affectus damnis || īnnŭmĕrābĭlĭbus,
falsum convicĭt || ilico hărūspĭcĭŭm,
magnaque pars Tatio || rerum erat inter oves.

§ 35.

Dai precedenti paragrafi risulta come la cosa più utile pel principiante nella composizione di un esametro dapprima trovare le parole necessarie ai due ultimi piedi e poi cercare la conveniente cesura principale; e nel fare il pentametro cercar prima il bisillabo finale, indi le necessarie brevi pel compimento della seconda metà del verso. Ulteriori sussidi per la versificazione offrono gli eccellenti esercizii della guida pratica per la composizione dei versi latini di F. T. Friedemann.

§ 36.

a. Il verso *falecio* (così nominato dal poeta Φάλαικος), il quale si chiama anche endecasillabo (ἑνδεκασύλλαβος)

poichè deve sempre constare di 11 sillabe, ha nella sua forma più elegante il seguente metro:

— — | –́ ⏑ ⏑ | –́ ⏑ | –́ ⏑ | –́ ⏓

tam bellum mihi passerem abstulistĭs,
soles occidere et redire possūnt,

si compone adunque di 1 spondeo, 1 dattilo e 3 trochei, di cui l'ultimo può venir cangiato con uno spondeo, poichè in generale l' ultima sillaba può esser ancipite.

Annotazione 1. Poeti poco accurati lo fanno cominciare anche con un trocheo od un giambo; confronta:

neū tĭbi libeat foras abire,
mĭnīster vetuli puer Falerni,
Cămĕrĭum mihi pessimae puellae.

Annotazione 2. Ancor più ardito e sommamente raro è il sostituire uno spondeo al dattilo per secondo piede come:

quás voltū́ vīdí tamen serenas.

b. Come compenso per la sua severa uniformità del metro l'endecasillabo non va soggetto ad alcuna determinata legge di cesura o di elisione; confronta principalmente nell' ultimo rispetto:

frústra blánditiaé || *venítis ad me,*
défessús || *tamen ómnibús* || *medullis,*
ámicós || *medicósque cónvocate,*
électíssima péssimí || *poetae,*
quó sunt quótque fuére Márce Tulli.

c. Sopra gli ipermetri che qui si trovano cfr. § 31, annotaz. 1.

§ 37.

a. Il giambico trimetro (τρίμετρος ἰαμβικός), che consta di tre giambi doppi (διποδίαι ἰαμβικαί), nominato dai romani *senario* dal numero dei piedi, ha secondo i poeti più severi il seguente metro:

⏑̄ –́ | ⏑ –́ | ⏑̄ || –́ | ⏑ –́ | ⏑ ⏑́,

dunque esso ammette una sillaba ancipite oltre che nella finale dell' intero verso anche nel principio del medesimo e nel luogo della breve del terzo giambo, dopo la quale cade ordinariamente la cesura principale; esso offre però una costante deviazione dal metro giambico in ciò, che al quinto giambo sostituisce lo spondeo; cfr.

metús pavórquĕ || fúnus ét frēndēns dolŏr,
prōnást timórī || sémper in pēiŭs fidēs.

Annotazione. Meno comuni sono i trimetri con una cesura principale nella fine del secondo giambo e con una cesura secondaria dopo la breve del quarto, come:
periculis || offérre ┬ tám crebris potest.

b. Tutte le sillabe nel suddetto modello citate come lunghe od ancipiti, colla sola eccezione della sillaba finale, si possono scambiare con un dibraco; sicchè il secondo o quarto piede può essere un tribraco; il quinto un anapesto, od un dattilo; il primo ed il terzo un tribraco, un anapesto od un dattilo, come:

quae poénă mănĕat mémet ét sedés scio,
hic laéva frénis dóctă mŏdĕrandis manus;
Pyrrhí manú mactétur ét tŭmŭlŭm riget,
tu tú malórum máchinátrīx făcĭnorum;
an ălĭqua poénae párs meae ignotást mihi,

lăcĕrăe̅ve fíxis únguibús venae fluant,
quīn pŏtĭus íra cóncitúm pectús doma,
fas ómne cédăt ăbĕat éxpulsús pudor,
evásit ét pĕnĕtrăle fúnestum áttigit,
parum ípse fídēns mĭhĭmet ín tutó tua.

Pure vengono soltanto assai di rado sciolte le due lunghe del medesimo piede in brevi, così che si abbia un tetrabraco, come:

păvĕt ănĭmus ártus hórridús quassát tremor.

Annotazione 1. Meno esatti scrittori di trimetri adoperano anche in luogo del secondo e quarto giambo lo spondeo; e quindi conservano pura la breve soltanto al sesto piede:

ut mós ēst vŏlgi pássim ēt cĕrtatím rŭit.

Annotazione 2. Ad altri sembra che lo spondeo nel quinto piede sia un molesto vincolo; per cui assai di spesso introducono il giambo, come:

neque híc lupís mos néc fuít leŏnibus.

Annotazione 3. Per converso si trovano giambi affatto puri oltre a molte specie miste e precisamente presso i buoni autori per i quali è modello:

⏑ –́ | ⏑ –́ | ⏑ || –́ | ⏑ –́ | ⏑ –́ | ⏑́
Sabinus ille quem videtis hospitēs,
gener socerque perdidistis omnia.

§ 38.

a. Molto affine al giambico trimetro comune è il *iambicus senarius claudus* ovvero *scazon* (σκάζων), detto anche *choliambus* (χωλίαμβος) che consta di 5 giambi e

d' 1 trocheo, il quale interrompe repentinamente il consueto andamento del verso. Ecco lo schema:

⏓ ´– ⏑ ´– ⏓ || ´– ⏑ ´– ⏑ ´– ´– ⏓

quaē tú volḗbās || néc puélla nólḗbăt,
ăn aémulátŭr || ímprobí iocós Phaédrī,

anche qui dunque abbiamo le predilette tre *syllabae ancipites* al principio, alla fine e prima della cesura principale.

b. Nel secondo, quarto e quinto piede questo verso mantiene sempre, almeno secondo l'uso dei migliori poeti, il giambo puro.

c. Meno comunemente viene sostituita anche in questi scazonti alla cesura principale prima della terza arsi la cesura principale alla fine del secondo giambo oltre ad una cesura secondaria prima della quarta arsi, per es.

quodcúmque agit || renídet ⊤ húnc habét mórbum.

d. Lo scioglimento delle lunghe in due brevi è concesso anche qui soltanto nelle quattro prime lunghe in arsi e nella sillaba iniziale del verso, cfr.

et cŭpĭt et instat ét precátur ét dónat,
et múlta frágrat tésta sĕnĭbus autúmnis,
ăquĭlisque sĭmĭles făcĕre nóctuás quaéris.

§ 39.

Fra i versi *trocaici* sarà qui accennato soltanto al *quadratus* o *trochaicus septenarius*, che è un tetrametro trocaico abbreviato (τετράμετρος τροχαϊκὸς καταληκτικός) e la cui forma regolare sembra essere:

´– ⏑ | ´– ⏓ | ´– ⏑ | ´– ⏓ || ´– ⏑ | ´– ⏓ | ´– ⏑ | ⏓́

pércrépă pŭgnăm Pŏpĭllī || făctă Cŏrnēlī cănĕ,

così che ha la necessaria cesura principale appunto nel mezzo, cioè prima della quinta arsi, ed ha conservato nel primo, terzo, quinto e settimo piede il *trocheo* puro, rispettivamente sciolto in un *tribrachys*, mentre nel secondo, quarto e sesto piede lo lascia scambiare con piedi spondei o, ciò che è lo stesso, con dattili, sciolti di nuovo anche questi secondo il caso in anapesti o tetrabrachi. Cfr. i seguenti esempi di scioglimento delle lunghe in arsi:

rŏtă rĕsistat | membră tórquens || tángăt Íxi|ón hŭmum,
undă mĭsĕrīs | grátă Léthes || vósquĕ tórpēnt|és lăcús,
reddĕre autēm | pĕdĭbŭs isdēm || plură cogōr | nomĭna,
longa fit sī | primá pŏsĭtū || tum dŭorūm | tempŏrum,
sidĕra et mān|es ĕt undās || scĕlĕre complē|vi mĕo,
littĕris aūt|em Lătinīs || Graecă quĭbŭs ēst | formŭla,
obsĕcro hoc praē|vertĕre, ergō || quid nĕgotīst? | mulĭĕres;

ed i versi seguenti con scioglimento delle lunghe in tesi:

consŏnas fiĕr|i nĕcessēst || his prĭorēs | littĕras,
pallĭdi faūc|es Avernī (ă) || vosquĕ Taenărĭ|i specus;

ed inoltre i seguenti esempi di versi nei quali furono ammesse le brevi nella tesi del secondo, quarto e sesto piede:

nunc adestĕ | saeva pontī || monstra nunc vāst|um mare,
emicat vāst|o fragorĕ || maior humān|o sonus,
sufficit vīt|are labēs || et carerĕ | sordibus.

Annotazione. Non è commendevole il doppio scioglimento delle lunghe nel medesimo piede, come:

Aeol|ĭcă dĭă|lectos | autem || mixta | fermest | Ital|ae,

ed ancora meno finalmente l'ammettere lo spondeo od

il dattilo anche nel primo, terzo e quinto piede, com avviene di spesso in Plauto, cfr.:

sed nōl|o mi ob|latrātr|icem in || aedēs | intro|mittere,
siquid ám|icum erg|a bĕnĕ|feci aut || consŭlú|i fid|eliter.

§ 40.

a. Fra i versi anapestici ricorderemo il ***dimeter anapaesticus*** (δίμετρος ἀναπαιστικός), formato di quattro anapesti che si avvicendano cogli spondei; esso ha la cesura principale nel mezzo. In questo verso molto piacevole per la sua grande varietà possono trovarsi:

1) 4 anapesti:

α. *fŭgĭăt trĕpĭdī || cómĕs éxĭlĭī;*

2) 1 spondeo e 3 anapesti:

β. *iām nōn stăbĭlīs || rŭét ărctŏphȳlăx,*
γ. *sŏlĭtae mūndī || pĕrĭĕrĕ vĭcĕs,*
δ. *Phrȳgĭŭmquĕ nĕmŭs || mātrĭs Cȳbĕlĕs,*
ε. *ălĭtŭrquĕ sĭtĭs || lătĭce ĭngēstŏ;*

3) 2 spondei e 2 anapesti:

ζ. *sīgnŭm cēlsī glăcĭălĕ pŏlī,*
η. *iām caerŭlĕĭs ēvĕctŭs ăquĭs,*
θ. *īntĕr sŭbĭtŏs stĕtĭt hŏrrōrĕs,*
ι. *placĭdŭs fēssŭm lēnĭsquĕ fŏvĕ,*
κ. *vŏlŭcĕr mātrĭs gĕnŭs Astraeae* (ă),
λ. *sĕnĭs ĭn iŭgŭlō tēlŭm Pȳrrhī;*

4) 3 spondei ed 1 anapesto:

μ. *lāxōs aūră cōmplēntĕ sĭnŭs,*
ν. *ērrăt cūrsŭ lĕvĭs īncērtŏ,*

ξ. *hīc quī nĭtĭdō taūrŭs cōrnū,*

ο. *pătĕr ō rērŭm pōrtŭs vītaē;*

5) 4 spondei:

π. *nŭnc vēlōcēs fīgīs dāmās.*

b. La possibilità di variare questo verso aumenta perciò, che tali spondei possono essere sciolti in dattili, ma però solo nel *primo* e *terzo* piede; in ciò si deve guardare, che ad un tale dattilo non segua immediatamente un anapesto; così ne risultano le seguenti ulteriori varietà:

6) 1 dattilo e 3 spondei:

ρ. *nōn căpĭt ūmquăm māgnōs mōtŭs,*

σ. *ēt cōngēstō paūpĕr ĭn aūrōst;*

7) 1 dattilo, 2 spondei ed 1 anapesto:

τ. *sōrdĭdă pārvaē fōrtūnă dŏmŭs,*

υ. *sīvĕ fĕrōcĭs iŭgă Pўrēnēs,*

φ. *mōllī pĕtŭlāns haēdŭs ĭn hērbā,*

χ. *lĭbĕt īnfaūstōs mīttĕrĕ quaēstŭs;*

8) 1 dattilo, 1 spondeo e 2 anapesti:

ψ. *pēctŏră lōngīs hĕbĕtātă mălīs,*

ω. *văcŭaē rĕpărānt ūbĕră mātrēs;*

9) 2 dattili e 2 spondei:

αα. *cōntrăhĭt īgnēs lūcĕ rĕnātā.*

c. Alla fine di un tal verso trovasi non di rado una sillaba breve, ma per lo più così, che questa finisce in consonante ed il verso seguente incomincia anch'esso per consonante e quindi, prendendo i due versi come connessi nella immediata loro successione, quella sillaba diviene lunga per posizione; per es.

grege dímissó pabúla cārpĭt
ludít prató ecc.

d. Dopo una serie alquanto lunga di dimitri anapestici il loro complesso (σύστημα) suole terminarsi con un monometro, che di solito ha la forma seguente:

— ᴗ ᴗ — ⏓

ed è quindi eguale al verso adonio (Ἀδώνιος) appartenente ai dattilici, cfr.

nos e tanto visi populo
digni premeret quos inverso
cārdĭnĕ mūndūs.

§ 41.

a. Quanto ai metri lirici di Orazio notiamo:

La *strofa saffica* (στροφὴ Σαπφικὴ) fu formata da lui liberamente (cioè in modo diverso dagli esemplari greci) così, che consta di 3 versi eguali (versi saffici) con la misura

–́ ᴗ | –́ — | –́ ‖ ᴗ ᴗ | –́ ᴗ | –́ ⏓

e di un verso adonio (vedi § 40 *d*)

–́ ᴗ ᴗ | –́ ⏓

per esempio

cáre Maécenás ‖ eques út patérni
flúminis ripaé ‖ simul ét iocósa
rédderét laudés ‖ tibi Váticáni
móntis imágō.

Annotazione. Questo verso saffico si scambia facilmente col falecio (§ 36) poichè non solo è endecasillabo come questo, ma gli è uguale anche nel contenuto quantitativo (8 ½—9 unità di lunghezza) e persino nella distribuzione delle unità fra le lunghe e le brevi (6 lunghe, 4 brevi ed 1 vocale ancipite). Nessuna meraviglia quindi se l' accennato verso saffico

flūmĭnīs rīpāē sĭmŭl ēt iŏcōsă

per una semplice trasposizione diviene falecio

rīpāē flūmĭnĭs ēt sĭmūl iŏcōsa.

b. Orazio dà la preferenza alla cesura principale dopo la terza arsi, ma fra le eccezioni predominano i versi con doppia cesura principale dopo la seconda e quarta arsi ed in pari tempo colla cesura secondaria dopo la prima breve del terzo piede, come

Mércurí ‖ facúndĕ ⊤ nĕpós ‖ Atlantis,

oltre al quale si presentano in numero sempre crescente:

1) Ces. princ. 1. e Ces. sec.:

laúreá ‖ donándús ⊤ Apóllinari (ă),

2) Ces. princ. 2. e Ces. sec.:

férvet immensúsquĕ ⊤ rŭít ‖ profúndó,

3) Ces. sec. sola:

lénis Ilithyíă (í) ⊤ tŭére matres.

Quale manifesta analogia con ciò che esponemmo (§ 29 *a b*) intorno alla cesura principale e secondaria dell' esametro!

c. Quanto ai *versus hypermetri* che talvolta s' incontrano cfr. il § 31 annot. 1, 2.

§ 42.

a. La strofa alcaica (στροφὴ Ἀλκαϊκή) *romanizzata* anch' essa per così dire da Orazio ha il seguente metro:

v̲ | –́ v | –́ – ‖ –́ v v | –́ v v̄ (*bis*)
v̲ | –́ v | –́ – | –́ v | –́ v̄
–́ v v | –́ v v | –́ v | –́ v̄

nel quale l' uso più rigoroso riguardo alle *sillabae ancipites* preferisce la lunga al principio del verso e richiede poi la lunga od almeno una breve che finisca in consonante alla fine del verso stesso. Quindi è affatto scevra di ogni menda la strofa:

nōn sémper ímbres ‖ *núbibus hispidōs*
mānánt in ágros ‖ *aút mare Cáspiŭm*
vēxánt inaéqualés procéllaē
úsque nec Armeniis (*á*) *in órīs,*

mentre non è tanto perfetta la seguente:

vĭdés ut álta ‖ *stét nive cándidum*
Sorácte néc iam ‖ *sústineánt onus*
silvaé labórantés gelúquĕ
flúmina cónstiterínt acúto.

Annotazione 1. Prima del posto della cesura nel primo distico non entra mai una breve, e solo per eccezione vi ha luogo lo scioglimento della lunga in due brevi p. es.

hinc ómne príncĭpĭ‖um húc refer éxitum.

Annotazione 2. La cesura resta quasi sempre intatta; una rarissima eccezione è questa:

mentémque lýmpha— tám Mareótico.

b. Sugli *hypermetri* che qui si trovano cfr. il § 31 annot. 1.

§ 43.

a. Ai metri coriambici finalmente appartengono i così detti versi *asclepiadei* (dal grammatico Ἀσκληπιάδης) dei quali i più usitati constano di una *premessa* spondaica (βάσις od anche ἀνάκρουσις), di 1—3 coriambi; e di una clausola giambica (clausula, κατάληξις). Le tre forme principali quindi sono:

1) –́ – –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏓

audax omnia perpetī,
cui frons turgida cornibŭs;

2) –́ – –́ ⏑ ⏑ –́ ‖ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏓

seu rupit teretes ‖ Marsus aper plagās,
Myrtoum pavidus ‖ nauta secet maré;

3) –́ – –́ ⏑ ⏑ –́ ‖ –́ ⏑ ⏑ –́ ‖ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏓

mordaces aliter ‖ diffugiunt ‖ sollicitudines,
quae mens est hodie ‖ cur eadem ‖ non puero fuit.

b. Presso Orazio, che di queste tre forme di verso compone strofe ora omogenee, ora eterogenee, e presso altri poeti accurati la base spondaica non viene mai cambiata con una trocaica o giambica in alcuna delle tre serie, come fece Catullo p. es. nei seguenti versi della prima serie (*versŭs Glўcōnēus* Γλυκώνειος):

mōntĭum domina ut fores,
pŭēllae et pueri integri.

Annotazione. Rara è la mancanza della cesura in versi della seconda e terza serie per es.

dum flagrantia de—torquet ad oscula,

nec facta impia fall—acum hominum || caelicolis placent,
arcanique fides || prodiga per—lucidior vitro.

c. Sui versi *hypermetri* che qui s'incontrano cfr. § 31 annot. 1, 2.

§ 44.

Possiamo qui accennare ancora ai versi sotadei (così detti dal poeta Σωτάδης) di cui fece uso di spesso Terenziano Mauro, i quali constano di tre ionici maggiori ovvero sotadei e d'un trocheo; lo schema originario era:

⏑⏑ – ⏑ ⏑ | – – ⏑ ⏑ | – – ⏑ ⏑ | – ⏑̄
lōngam faciet non minus hanc consona solă,
pārs dimidium vocis opus proferet ex sē,
părĭambon habebit simul et semipedem unŭm,
ĭtĭdem parili sede sequi phi quoque tum psī;

mutato per la trasformazione del terzo sotadeo in due trochei:

⏑⏑ – ⏑ ⏑ | – – ⏑ ⏑ | – ⏑ | – ⏑ | – ⏑̄
nūllumque sine illis potis ĕst cŏīrĕ verbŭm,
ūtcumque tamen promitur ōre sēmĭclusō,
vălĭdum penitus nescio quīd tĭnīrĕ cogĭt,
elĕmenta rudes quae puerōs dŏcēnt măgistrī,

di rado del primo sotadeo:

– ⏑ | – ⏑ | – – ⏑ ⏑ | – – ⏑ ⏑ | – ⏑
fīĕt hīnc ĭambus prior et dibrachys alter,

ovvero di tutti e due:

– ⏑ | – ⏑ | – – ⏑ ⏑ | – ⏑ | – ⏑ | – ⏑̄
pēs ŭt īntĕger sit geminūs sĭmūlque ĭn aurĕ,
sōlă cōnsŏnans ipsa fit ŭt prĭŭs notastĭ;

mutato finalmente per lo scioglimento delle lunghe dei tre sotadei:

⏑⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑ | ⏑⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑ ¦ ⏑⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑ | — ⏑

Caecilius erit consimilis pedis figurae,
so'et integer ănăpaestus et in fine locari,
diversa volunt ălia docent ordine nullo,
catalexis enim dicitur ĕă clausula versus,
Menelaus ei nomen erit simile locatum.

§ 45.

a. Un carme alquanto lungo di Catullo è composto nel difficile metro galliambico, varietà degli *ionici minori*, sul quale osserveremo quanto segue mettendo termine al presente lavoro. Schema più comune:

⏑ ⏑ ´— ⏑ ´— ⏑ ´— — || ⏑ ⏑ ´— ⏑ ´— ⏑ ´⏑

itaque út domúm Cybébes || tetigére lássulaé,
aliéna quaé peténtes || velut éxulés locá.

b. Oltre a questo troviamo lo scambio dei due *dibrachi* con lunghe al principio dei due emistichi e lo scioglimento della prima, seconda, quarta ed anzitutto della quinta lunga in arsi in due brevi, come:

iăm iam dolet quod egi || iăm iamque paenitet,
ego viridis álgida Idae (i) || nive amícta lócá colám,
dea mágna deá Cybébe || dea dómina Díndymí.

c. Ha luogo finalmente, benchè solo in singoli casi, un parziale ritorno ai primitivi ionici mediante l'ardita trasformazione (ἀνάκλασις) in un trocheo del giambo che si trova dopo il primo *ictus* di ogni emistichio dello schema precedente, così che il nuovo schema, il quale

però non viene mai seguito in tutti e due gli emistichi, sarebbe:

v v ⁄ – v v ⁄ – || v v ⁄ – v v ⁄ ;

si confrontino con questo:

hilaráte āĕrĕ citátis || erróribús animúm,
aberó foró palaéstra || stadio ét gȳmnăsiis.



APPENDICE I

Serie di parole, nelle quali le sillabe lunghe sono più difficili a conoscersi.

A

abdōmen, ĭnis *s. n.* ventre.
ablēgo, as; cacciare, allontanare.
abnūto, as (*v. ant.*); negare.
abrādo, is; rader via tagliare.
abrōdo, is; rodere.
abūtor, ĕris; abusare.
acclāmo, as; gridare.
acclīno, as; appoggiare.
accūso, as; accusare.
ācer, is; pungente, vivace, forte.
Achelōus, i; Acheloo (*fiume*).
aconītum, i; aconito (*erba*).
acquīro, ĭs *da* quaero; acquistare.
adīto, *imper.* 2 *pers. di* adĕo, incontrare.
adiūto, as (jŭvo); aiutare.
adnītor, ĕris (3); appoggiarsi, sforzarsi.
adrādo, ĭs; rader vicino.
adrēpo, ĭs; avvicinarsi serpeggiando.
adrōdo, ĭs; rosicchiare.
adūlor, āris; adulare.
advēlo, as (*v. poet.*); velare.
affīgo, is; affiggere.
afflīgo, is; percuotere, affliggere.
Aegātes, ium; Egati (*isole*).
Aegēum, ī; il mare Egeo.
aegrōto as; essere ammalato.
aēr, is, *m.* (ἀήρ); aria, aere.
Aganippēus, ă, um; di Aganippe.
Alexandrīa, ae; Alessandria.
aliēno, as; alienare.
allābor, ĕris (3); scorrere verso qualche cosa.
allīdo, is da laedo; romper contro qu. cosa.
ambūro, ūris; abbruciare intorno.
Amphīon, ŏnis; *n. pr.* Anfione.
Anāpus, i; Anapo, (*fiume di Sicilia*).
Andronīcus, i; *n. pr.* Andronico.
Anemōne, es; *f.* Anemone.

anhēlo, as (hālo); respirar forte.
annōna, ae; ricolta annua.
āreo, es; esser arido.
Argōus, a, um; *agg. di* Argo.
Arīon, ŏnis; Arione (*celebre citaredo*).
Aristobūlus, ī; *n. pr.* Aristobulo.
arrēpo = adrēpo.
assevēro, as; dichiarare con fermezza.
āter, atra, um; neve.
Atrēus, i; *n. pr.* Atreo
aurīga, ae, *s. m.* (aurea ago); cocchiere.
aurītus, a, um; orecchiuto.
avītus, a, um (avus); avito.

B

Bacchānal, ālis *n.*; luogo sacro a Bacco.
bacchīus, a, um; bacchico.
balbūtio, ūtis (4); balbettare.
bālo, as; belare.
Bătāvus, i; nome di popolo.
bēta, ae; bieta (*erbaggio*).
bibliŏpōla, ae, *m*; venditore di libri.
bīgae, arum (bijŭgae); biga.
bilix, īcis; a due fila.
bīmus, trīmus ecc.
bīnus, trīnus, sēnus ecc.
bombȳx, ȳcis, *m*; baco da seta.
borēus, a, um; boreale.
brācae, ārum, *s. f*; brache.
Brīsēïs, ĭdis, *f.*; Briseide.
brūtus, a, um; tardo, insensato.

C

cādūceus, o, um, i; caduceo.
cadūcus, a, um (cado); caduco, labile.
calīgo, as, *intr.*; essere oscurato.
cālo, ōnis, *m*; saccardo.
cānus, a, um; canuto.
cārus, a, um; caro.
cēdo, is; andare, cedere.
cēlo, as; celare.
cerrītus, a, um (cerebritus); pazzo.
cervīcal, ālis, *n.*; origliere.
Chacēdon, ŏnis; città di Bi-
Chĕlĭdon, ōnis; n. di donna.
chorēa, ae (anche ĕa); danza.
chorēus, i (t. metr.); corèo o trochèo (*piede*).
— cīdo (caedo) *nei composti* occīdo, recīdo ecc.
cīvis, is, *s. com.*; cittadino, -a.
clādes, is *f.*; danno, sconfitta,
clāmo, as; gridare; *e nei comp.* acclāmo *e sim.*
clārus, a, um; chiaro, illustre, manifesto.
clāva, ae; clava, mazza.
clāvis, is, *f.*; chiave.
clāvus, i, *m.*; chiodo

clēmens, tis; clemente.
— clīno, as, *nei comp.* declīno, reclīno ecc.
clīvus, i (clīno); pendio.
— clūdo (claudo), *nei comp.* occlūdo, reclūdo ecc.
cōdex. ĭcis (caudex); tronco, libro.
cōgo (co-ago); riunire, costringere.
cōlo, as; colare.
cōmis, e; affabile.
cōmo (co ĕmo); metter insieme, aggiustare. ornare.
commūnis, e, *agg.*; comune.
compāgo, ĭnis (*v. poet.*); compagine.
compedītus, a, um. (*v. ant.*); incatenato.
compīlo, as; accozzare; rubare.
complāno, as; spianare.
complōro, as; piangere insieme.
compōtor, ōris (*v. antiq.*); compagno nel bere.
confīdens, entis; ardito.
conflīgo, is; combattere.
confūto, as; frenare, confutare.
connītor, ĕris; appoggiarsi, arrampicarsi, sforzarsi.
connīveo, es; chiudere gli occhi, lasciar fare.
cōnor, āris; tentare, sforzarsi.
consīdo, is; sedersi, abbassarsi.
consōlor, aris; consolare.
constīpo, as; serrare, costipare, condensare.
convīva, ae, *s. com.*; convitato.
corbīta, ae, *s. f.*; corvetta.
cornix, īcis, *f.*; cornacchia.
corrēpo, is; andar di soppiatto.
corrūgo, as; raggrinzare
crāter, ēris, *m.* (*v. gr.*); cratere (*vase*).
crātēs, is, *f.*; graticcio.
Cratīnus, i; Cratino (*poeta ateniese*).
crēber, ra, rum; frequente.
crēdo, is; (*comp. di* dare) credere.
crīmen, ĭnis, *n.* accusa, misfatto.
crīnis, is, *m.*; capello.
crūdus (cruĭdus); crudo.
cucūlus, i, *m.*; cuculo (*uccello*).
cūdo, is; battere, lavorare sull'incudine.
cupītus, a, um (*v. poet.*); desiderato.
cūro, as; curare, guarire.
— cūso, as, *nei comp.* accūso ecc.
custōdio, ōdis (4); custodire.

D

dāma, ae; daino, damma.
dapīno, as; imbandire.
Darīus, o Darēus; Dario.
dēbeo, es, (de, habeo); dovere.
dēbĭlis, e (de, habilis); debole.

decōrus, a um *agg.*; adorno.
dēglūbo, is; pelare, scortecciare.
dēgo, is (de, ăgo); passare, vivere.
dēleo, es; cancellare.
delībo, as; assaggiare.
delīmo, as; limar via.
delīro, as; delirare, vaneggiare.
delūbrum, i; tempio, santuario.
dēmo, is (de, ĕmo); toglier via.
denūdo, as; denudare.
deplōro, as; deplorare.
deprāvo, as; depravare.
derīvo, as (rīvus); derivare.
dēses, ĭdis; pigro.
desōlo, as; desolare, spopolare.
despēro, as; disperare.
despūmo, as; schiumare.
desquāmo, as; levare le squame.
dīco, is; dire.
dīrus, a, um; terribile, crudele.
dīto, as; (dīves); arricchire.
dīves, ĭtis, *com.*; ricco.
dīvus, a, um; divo, divino.
dolābra, ae; ascia, accetta.
dōno, as; donare.
dormīto, as; dormicchiare.
dūco, is; condurre.
dūmus, i; dumo, spino, sterpo.
dūro, as; (dūrus), obdūro, perdūro ecc.

E

edūlis, e (*v. poet.*); mangiabile.
egēnus, a, um; bisognoso.
emāno, as; emanare, sgorgare.
enōdo, as; snodare, spiegare.
epōdos, i, *m.*; epodo.
epōto, as; finir di bere, imbeversi.
eradīco, as; sradicare.
erēpo, is; uscire strisciando, arrampicarsi.
erūca, ae; eruca (*erba*).
erūgo, as (ruga); lisciare.
erūgo, ūgis; eruttare.
evīto, as; evitare, schifare.
exauctōro, as; congedare.
exhālo, as; esalare.
exīlis, e (exĭtĭlis); esile, sottile.
explāno, as; spianare, spiegare.
extrīco, as; districare, sciogliere.

F

facētus, a, um; faceto, giocoso.
fāgus, i, *f.*; faggio.
fāma, a; fama, rinomanza:

fānum, i (*da* fasnum?), santuario.
fastīdio, īdis (4); avere a schifo.
fatīgo, as; stancare.
fēlix, icis; felice.
fēnum, i (foenum); fieno.
fēnus, ŏris (foenus); usura.
festīno, as; affrettarsi.
fīcus, i *e* ūs, *f.*; fico.
fīdo, is; fidarsi *e comp.*
fīgo, is; figgere, fissare.
fīlum, i (fig-lum?); filo.
fīnis, is; fine, termine,
fistūco, as; piantar col battipalo.
— flīgo, is (*nei comp.*); battere.
flōreo, es; fiorire.
flūmen, ĭnis, *n.*; fiume.
fōmes, ĭtis, *m.* (fŏveo); fomite, esca, incentivo.
formīdo, as; temer molto.
fortuītus, a, um; fortuito.
frēno, as; frenare;
frīgo, is; friggere.
fūcus, i, *m.*; fuco (*pianta*), belletto.
fūcus, i, *m.*; fuco (*insetto*).
fulcīmen, īnis, *n.* (*v. poet.*); sostegno.
fūmus, i; fumo.
fūnis, is, *m.*; corda, fune.
fūnus, eris, *n.*; funerale;
fūsus, i; fuso.

G

Gaetūlus, i; Getulo (*popolo*).
Galatēa, ae, *n. pr.*; Galatea.
Gargānus, i; il monte Gargano.
gelasīnus, i; fossetta nelle guance.
gigantēus, a, um (*v. poet.*); dei giganti.
glādius, i, *m.*; spada.
glārea, ae; ghiaia.
glēba, ae; gleba, zolla.
glūtio, is (4); inghiottire.
gnārus, a, um; consapevole.
Gradīvus, i; Gradivo (*n. di Marte*).
grāmen, ĭnis, *n.*; erba, gramigna.
Grānīcus, i; Granico (*fiume di Mesia*).
grānum, i; grano.
gratuītus, a. um; gratuito.

H

hālo, as; soffiare, esalare.
hemīna, ae; emina (*misura*).
Heraclītus, i; Eraclito.
hēres, ēdis, *m. e f.*; erede.
hēros, ōis, *m.*; eroe.
hinnītus, us; nitrito.
hūmor, ōris; umore.
Hyperīon, ōnis, *m.*; Iperione.

I

iambēus, a, um; giambico.
Ibēres, um; gli Ibèri (*Spagnuoli*).
idōlon, i, *n.* (*v. gr.*); idolo.
ignāvus, a, um; pigro, vile.
Ilithȳia, ae; Ilitia (*dea dei parti*).
imbēcillus, a, um; imbecille, debole.
immānis, e; stragrande, terribile, crudele.
immūnis, e; immune.
implūmis, e; senza penne.
imprūdens, entis, *agg.*; imprudente.
impūbes, e; impubere.
impūne, *avv.*; impunemente, senza danno.
īmus, a, um; imo, basso.
inānis, e; vuoto, vano.
incēro, as: incerare.
inclēmens, tis; indemente.
incus, ūdis, *f.*; incudine.
indāgo, as; indagare.
indecōrus, a, um; indecoroso.
indīco, is; intimare, comandare.
infāmo, as; infamare.
infrēno, as; frenare.
inīquus, a, um (*da* aequus); iniquo.
innūbo, is; dare a marito.
inspīco, as; foggiare a guisa di spica o punta.
instīgo, as; istigare, punzecchiare.
insūdo, as; (*v. poet.*) sudare in qualche cosa.
insuētus, a, um; non avvezzo, insolito.
insuāvis, e; disgustoso.
insūmo, is; spendere.
interbīto, is; morire (*voce antiq.*)
interpōno, is; frapporre.
interscrībo, is; scrivere tra riga e riga.
intersēpio, is; tramezzare.
intervīso, is; visitare di quando in quando.
intrītus, a, um; non indebolito.
introdūco, is; introdurre.
intrūdo, is, far entrare a forza.
invādo, is; invadere.
investīgo, as; investigare.
invīsus, a, um; odioso, odiato.
invīto, as; invitare.
invītus, a, um; che non vuole.
involūcrum, i; involucro.
Iōnes, um; Ionî (*popolo*).
Iphigenīa, ae; Ifigenia.
irōnia, ae; ironia.
irrēpo, is; entrare strisciando.
irrētio, is (4) preder nella rete.
irrīdeo, es; irridere beffare.
irrīto, as; irritare.
irrōro, as (ros); irrorare, bagnare di rugiada.
iulēus, a, um; che appartiene a Iulo.
Ixīon, ŏnis; Issione (*re di Tessaglia*).

J

jejūnus, a um (*agg.*); digiuno.
Jordānis, is, *m.*; il fiume Giordano.
jūgis, e; perenne.
jūnix, īcis, *f.* (*sott.* bos); vitèlla.
jūro, as, *e comp. meno* dejěro, ejěro, pejěro.
jūs, jūris, *n.*; diritto.
jūs, jūris, *n.*; succo, brodo.

L

Labeātes, ium; Labeati (*popolo al N. di Macedonia*).
lābes, is, *f.*; caduta, rovina, macchia.
lābor, ěris; scorrere; *così* illābor, delābor, ecc.
labōro, as; affaticare, -si.
lacessītus, a, um; provocato.
lactūca, ae; lattuga (*erba*).
lacūna, ae; lacuna.
lacūnar, āris, *n.*; soffitto.
lagēna, ae; fiasco da vino.
lāna, ae; lana
laniēna, ae; beccheria.
laquear, āris, = lacūnar.
lascīvio, īvis; esser lascivo.
lātus, a, um; largo.
lectīca, ae; lettiga.
lēgo, as; legare, deputare, assegnare.
lenīmen, ǐnis, *n.*; sollievo, ristoro.
lēnis, e; liscio, molle, lene, dolce.
lentīgo, ǐnis, *f.*; lentiggine.
lētum, i; morte.
lēvis, e; liscio.
lībella, ae; quattrino, livella o traguardo.
līber, a, um; libero.
lībo, as; libare, offrire, gustare.
librīle, is, *n.*; braccio della bilancia.
līdo (laedo) *nei comp.* allīdo, ecc.
ligūrio, ūris; leccare, assaporare, bramare, esser geloso.
līmax, ācis, *f.*; lumaca.
līmen, ǐnis, *n.*; soglia, limitare.
līmes, ǐtis, *m.*; viottolo, limite, confine.
līmo, as; limare, investigare con ogni cura.
līmus, a, um; obliquo, torto.
līmus, i; mota, fango.
līnea, ae; linea.
līnum, i; lino, filo, corda, vela.
Līris, is; Liri (*fiume*) *ora* Garigliano.
lītus, ŏris, *n.*; lido.
līveo, es; esser livido.
locuplēto, as; arricchire.
lorīca, ae; corazza, trincea.
lūceo, es; lucere, splendere.
Lūcīna, ae, *f.*; la dea dei parti.
lūcus, i; bosco (spec. sacro).

lūdo, is; giuocare, scherzare.
lūgeo, es; piangere.
lumbrīcus, i; lombrico (*verme*).
luxūrio, ūris; lussureggiare.
Lycāon, ŏnis; Licaone (*re di Arcadia*).
lycēum, i; ginnasio in Atene.

M

magnes, ētis, *m.*; calamita.
mandūco, as; mangiare.
mājor, us; maggiore.
mānes, ium; le anime dei morti.
māno, as; sgorgare.
marīto, as; maritare.
matrīmus, a, um; che ha viva la madre.
Mausōlus, i; Mausolo (*re di Caria*).
Medēa, ae, *n. pr.* Medea.
Menelāus, i, *n. pr.*; Menelào.
merces, ēdis, *f.*; mercede.
mēta, ae; colonna appuntita, meta.
metamorphōsis, is; trasformazione.
mētior, iris; misurare.
mēto, is; mietere.
mētor, āris; misurare, disporre.
mīles, ĭtis, *m.*; soldato, milite.
mīmus, i, *m.*; mimo (*istrione*) e mimo (*farsa burlesca*).
Minōis, idis, *f.*; figlia di Minosse, *cioè* Arianna.
mīror, āris (mīrus); maravigliarsi.
misanthrōpus, i; misantropo.
mītis, e; mite, maturo, dolce.
molīmen, ĭnis, *n.*; sforzo (*v. poet.*)
mūceo, es; esser muffito.
mūgio, is (4); muggire.
munīmen, ĭnis, *n.*; difesa (*v. poet.*)
mūnio, is (4); murare, fabbricare, fortificare.
mūto, as; mutare, cangiare.
mūtus, a, um; muto.

N

Nasīca, ae, *m.*; *n. proprio.*
năto, as; nuotare.
nātrix, īcis, *f.*; serpente acquatico.
nāvus, a, um; diligente.
necopīnus, a, um; inaspettato.
nīdor, oris, *m.*; fumo di carne arrostita.
nīdus, i; nido.
Nīlus, i; Nilo (*fiume*).
nimīrum; cioè, naturalmente
nītor, ĕris; sforzarsi; enītor ecc.
noctilūca, *agg.*; che splende di notte (*v. poet.*)
nōdo, as (nōdus); annodare *e comp.* enōdo ecc.

nōlo, is (ne-volo); non volere.
nōmen, ĭnis, *n.* (novĭmen); nome.
nōn (*antic.* noenu); non.
nonnēmo, ĭnis; ognuno.
nōnus, (nov-em); nono.
nōtus, a, um; noto.
nūbes, is, *f.*; nube.
nūbo, is; coprire, velare, maritarsi.
nūdo, as; denudare.
nūdus, a, um (ne–ū–tus?); nudo.
nūgae, arum; inezie.
nūmen, (nŭĭmen); nume, decreto divino.
nūmus, i; moneta.
nūper, (nŏvĭper); testè.
nūtrīco, as; nutricare.
nūtrīmen, īnis (*v. poet.*); cibo
nūtus, us, *m.*; cenno.

O

obdūro; esser duro, sopportare.
obēdio, is (4) (ob-audio); obedire.
oblīmo, as; coprir di fango.
obliquo, as (oblīquus); mettere o volgere obliquamente.
obnūbo, is; coprire, velare.
obrēpo, is (3); avvicinarsi scrisciando.
obsīdo, is; assediare.
obstīpus, a, um; voltato da una parte, obliquo.
obtūro, as; otturare.
obvāgio, is (4); vagire innanzi.
odōro, as; (*v. poet.*) profumare.
omāsum, i; budellame.
ōmen, ĭnis, *n.*; presagio.
ōmentum, i; omento.
opīmus, a, um; grasso, copioso.
opīnor, aris; opinare.
oppīlo, as; chiudere.
opsōno, as; provvedere le vivande.
ōra, ae; margine, orlo, lembo.
os, ōris, *n.*; bocca.
Orēas, adis, *f.*; Oreade (*ninfa*).
Ŏrīon, ōnis; Orione.
ōro, as, (os, ōris); orare, pregare.
Ŏsīris, ĭdis; Osiride (*dio egiziano.*

P

pāco, as (pax); pacificare.
Pactōlus, i; Pattòlo (*fiume*).
pāgus, i; borgata, contado.
pāla, ae; pala, castone.
pālor, aris; sbandarsi, andar errando.
pālus, i (pango); palo.
Pandīon, ōnis; Pandione (*re di Atene.*

pānis, is, *m.*; pane.
papāver, ĕris, *n.*; papavero.
papȳrus, i, *m. e f.*; papiro (*pianta*).
pāreo, es; apparire, obbedire.
patrīmus, a, um; che ha vivo il padre.
patrōcinor, aris; patrocinare.
pāvo, ōnis, *m.*; pavone.
pax pācis; pace.
pecūlor, aris; rubare il denaro pubblico.
pējor, us; peggiore.
pellīcio, ĭcis (3); adescare, sedurre.
pelōrum, i; promontorio di Sicilia, *ora* capo di faro.
Penēus, i, *m*; fiume di Tessaglia.
pēnūria, ae; penuria.
perbīto (*v. arcaica*); andare, perire.
percārus, a, um; carissimo.
percōlo, as; stacciare, colare.
percōmis, e, *agg.* molto affabile.
percūro, as, curare perfettmente.
perdecōrus, a, um; molto decoroso.
perdelīrus, a, um; molto delirante.
perdīves, ĭtis; straricco.
perdix, īcis, *f.*; pernice (*uccello*).
peristrōma, atis, *n.*; coperta, tappeto (*v. gr.*)
permāno, as; penetrare.
pernix, īcis; agile, veloce, indefesso.
perōro, as; perorare.
perpāco, as; pacificare al tutto.
perrārus, a, um; rarissimo.
perscrūtor, āris; scrutare a fondo.
persevēro, as; perseverare.
pervestīgo, as; investigare, accuratamente.
pervīlis, e; vilissimo.
Pessīnus, utis, *f*; Pessinunte (*città di Galazia*).
petītor, ōris; chieditore.
pharmacopōla, ae, *m.*; venditore di farmachi.
Pharsālus, i; Farsaglia.
Philēmo, ōnis, *n. pr.*; Filemone.
philanthrōpus, i; filantropo.
Philŏpător, ŏris; Filopatore.
Phoenīces, um; Fenici.
pīla, ae; mortaio, pilastro (pĭla, palla)
pīleus, i, o um, i; berretta.
pīlum, i; pilo, giavellotto.
pīlus, i, *m.*; manipolo (*di soldati*)
pīnus, i *f.*; pino (*albero*).
piscīna, ae; peschiera, vasca.
pituīta, ae; muco, catarro.
plāco, as; placare, calmare.
plāga, ae; colpo, ferita, piaga.
plānus, i, *m.*; vagabondo.
plebs, ēbis; plebe.
plēnus, a, um; pieno.
plōdo (plaudo) explōdo ecc.

plōro, as; piangere fortemente.
plūma, ae; penna, piuma.
plūs, ūris; più.
poēsis, is, *f* (*v. gr.*); poesia.
pōmum, i; frutto in genere.
pōno, is (*da* posino); porre.
pōpŭlŭs, i, *f.*; pioppo.
possīdo, is (3); prender possesso.
postīcus, a, um; posteriore (*di porta e sim.*)
pōto, as; bere, tracannare.
praecox, ŏcis; precoce.
praesāgio, āgis; presagire.
praestōlor, aris; aspettare.
prātum, i; prato.
prāvus, a, um; perverso, pravo.
prēlum, i (premo); torchio.
Priāpus, i; Priapo.
prīmus, a, um; primo.
prīvo, as; privare.
procērus, a, um; alto, lungo (*di alberi* ecc.)
prōles, is, *f.* (pro-ŏles); prole.
prōmo (pro-ĕmo); prender fuori, dispensare.
prōmus, i, *m.*; dispensiere.
prōnus, a, um; inclinato.
propīno, as; propinare.
prōpāgo, ĭnis, (*anche* prŏpāgo); tralcio, stirpe.
prōpāgo, as; propagare.
prōsa (pro-versa) prosa.
prosāpia, (*v. antiq.*); discendenza.
protēlum, i; tirata di giumenti aggiogati.
provīsor, ōris; provveditore e preveditore.
pruīna, ae; brina.
prūna, ae; carbone acceso.
prūnus, i; pruno, spino.
prūrio, is (4); prudere, prurire.
pūber, o-es, ĕris; pùbere.
pūbes, is; lanugine, inguine, gioventù.
pūlex, ĭcis, *m.*; pulce.
pulvīnar, aris } ; cuscino.
pulvīnus, i }
pūmex, icis, *m*; pomice.
pūnio (poenio), is; punire.
pūpilla, ae (pūpa); pupilla, orfanella, pupilla dell' occhio.
pūrus, a, um; puro.
pus, ūris, *n.*; marcia.
pūteo, es; putire, puzzare; *ma* pŭtesco, pŭtĭdus.

Q

quadrīgae, arum (quadrijŭgae); quadriga.
quadrīmus, a, um; di quattro anni
quālis, e; quale.
quālum, i; cestello; *dim.* quăsillum.
quirīto, as; piangere, lamentarsi ad alta voce, (*propr.* invocare i Quiriti o Romani).
quīro (quaero), *nei comp.* inquīro, perquīro ecc.

R

racēmus, i, *m*; grappolo.
rādix, īcis, *f.*; radice.
rādo, is; radere.
rāmentum, i, (rado); raschiatura.
rāmus, i, (rado?); ramo.
rāna, ae; rana.
rārus, a, um; raro.
rāvis, is; raucedine.
rāvus, a, um; grigio cupo.
recidīvus, a, um; recidivo.
recūso. as, (causa); ricusare.
reformīdo, as; temer molto.
refrāgor, aris; contradire, opporsi.
refrēno, as; raffrenare.
refūto, as; confutare, rifiutare.
renīdeo, es; risplendere.
rēpo, is; serpeggiare, strisciare.
resīdo, is; sedersi, abbassarsi.
resīmus, a, um; camuso, schiacciato.
resīna, ae; ragia, resina.
rēte, is, *n.*; rete.
rhīnŏcĕros, ōtis, *m*; rinoceronte.
rīdeo, es; ridere.
rīma, ae; fessura.
rīpa, ae; riva.
rītus, us, *m.*; rito, cerimonia; costume.
rīvus, i, *m*; ruscello.
rōdo, is; rodere.
rōro, as; stillare, irrorare.
rūdus, ĕris, *n.*; rottame di muro.
rūfus, a, um; fulvo.
rūgo, as; raggrinzarsi.
rumīna (rūma); dea dei lattanti presso i Romani.
runcīna, ae; pialla.
rus, ūris, *n.*; campagna.

S

sagīno, as; ingrassare.
sāga, ae; indovina, maga.
salūber, bris, bre, salubre.
salus, ūtis, *f*; salvezza.
sāno, as (-ā us); risanare.
Sarpēdon, ŏnis; Sarpedone.
satrăpes, is, (a, ae); satrapo.
scatūrio, ūris (4); scaturire.
scītus, a, um. *part.* di sciscо; decretare.
scrībo, is; scrivere.
scrūpus, i; sasso, macigno.
scrūtor, āris; rovistare, ricercare.
scūtum, i; scudo.
secūris, is, *f.*; scure.
sēdes, is, *f.*; sede.
sēdo, as; sedare.
sēdulus, a, um; assiduo.
sēpio, (sēpes), is, (4); assiepare.
Sĕrāpis, is e ĭdis; Serapide (*nume egiziano*).
sērius, a, um; serio.
sērum i; siero, umore.
sērus, a, um; tardo.
sēta, ae, (saeta); seta.
sīcīlis, is, *f.*; falce.

sīdo, is (3); assidersi, calare.
sināpi *o* sināpis, *f.*; senape.
Sinōpe, es, *f.*; Sinope (*città*).
sōl, is, *m.*; sole.
sōlor, aris; consolare.
sōlus, a um; solo.
sōpio, is, *n.*; assopire.
sopōro, as; id.
sōrex, ĭcis, *m.*; sorcio.
sōrītes, ae, *m*; sorite.
sŏror, ōris, *f*; sorella.
spēro, as; sperare.
spīca, ae; spica.
spīna, ae; spina spino.
spīra, ae; spira, nappa, voluta.
spīro, as; spirare, soffiare.
spūma, ae; spuma.
spūto, as; sputare.
squāleo, es; essere squallido.
squāma, ae; squama.
stāmen, ĭnis, *n.*; stame, filo.
statūmen, ĭnis, *n.*; sostegno, puntello.
stīpes, ĭtis; stipite, tronco.
stīpo, as; stipare, addensare.
stūpa, ae; stoppa.
strīdeo, es; stridere.
strūma, ae; tumore scrofoloso.
Strymo, ōnis; fiume di Tracia.
suādeo, es; consigliare.
suāvis, e; soave.
subdūrus, a, um; alquanto duro.
subrūfus, a, um; rossastro.
subtēmen, ĭnis, *n.*; trama, tessuto, filo.
subtīlis, is, (sub, texo); sottile.
sūcĭdus, a, um (*v. antiq.*); succoso, fresco.
sūcus, i; succo, bevanda.
sūdes, is, *f.*; palo piccolo.
sūdo, as; sudare.
sūdus, a, um, (se udus); secco.
suffōco, as (sub, fauces); soffocare.
suffrāgor, aris; suffragare.
suffūror, aris; rubare di soppiatto.
sūgo, is (3); suggere, succhiare.
sūmen, ĭnis, *n.*; poppa di animali.
sūmo, is, (sub-emo); prendere.
supīno, as (*v. poet.*); rovesciare.
supprōmus, i; secondo dispensiere.
suppūro, as (pūs); suppurare.
sūra, ae; polpaccio della gamba.
suspīro, as; sospirare.

T

tābes, is; consunzione, liquefazione.
tābum, i; tabe, marcia.
tālitrum, i; buffetto.
tālus, i; tallone, dado.
tāpēs, ētis; tappeto.
tēla, ae (texo); tela
Telchīnes, um; famiglia di sacerdoti in Rodi.
Tellus, ūris; terra, dea Terra.

tēlum, i; dardo, freccia ecc
tēmo, ōnis, *m.*; timone.
tēter (taeter), ra, rum; tetro.
Thălīa, ae; musa della commedia
Thessalonīca, ae; città di Macedonia.
thōrax. ācis, *m.*; corazza.
Thrasibūlus, i; Trasibulo.
tībīcen, ĭnis, *m.*; (tībia, cano): flautista.
tīro, ōnis, *m*; novizio.
Tītan, ānis; Titano.
tollēno, ōnis, *m.*; mazzacavallo, altalena.
tŏral, ālis, *n.*; sopracoperta da letto.
torcŭlar. āris, *n.*; palmento, torchio.
tōtus, a, um; intero.
trādo, is; consegnare.
trāma, ae; trama, tessitura.
trāmes, itis, *m.*; viottolo.
trāno, as; passare a nuoto.
trapētus, i; infrantoio da olive.
tribūlis, e; della stessa tribù.
tribūnal, alis, *n.*; tribunale.
trīcor, aris, (trīcae); cianciare.
trilix īcis; a tre fila.
trucīdo, as; trucidare
trūdo, is; spingere, cacciare.
tūber, ĕris, *n.*; tumore, tubero.

U

ūber, is, *n.*; poppa.
ūber, is. *agg.*; fertile abondante.
ūdus, a, um; umido.
ūro, is; abbrucciare.
urtīca, ae; ortica.
ūtor, eris (3); usare.

V

Vādo, is; andare; *nei comp.* evādo, invādo, ecc.
vānus, a, um; vano, vuoto.
vārix, ĭcis; vena varicosa.
vārus, a, um; sbilenco, storto
vas, vāsis, *n*; vase, vaso.
vātes, is; indovino, poeta.
vectīgal, ālis, *n.*; gabella, rendita.
vēlo, as; velare, coprire.
vēlox, ōcis; veloce.
vēna, ae; vena.
venēno, as; avvelenare.
vēnor, aris; andare a caccia.
vēnus, ūs, *m.* } ; vendita.
vēnum, i }
vēr, eris, *n.*; primavera.
vērus. a, um; vero, veritiero.
verūtum. i; spiedone. giavellotto.
vervex, ēcis, *m.*; castrato, montone.
vēsīca, ae; vescica.
vestīgo, as; investigare.
vibex, īcis, *f.*; striscia livida, lividura.

vīcīnus, a, um (vīcus); vicino
vīcus, i; strada, serie di case, villaggio, podere.
vīlis, e; vile, di poco prezzo.
vīmen (vieo); vimine, giunco
vīnum, i; vino.
vīrus, i, *n.*; umore viscoso, veleno, puzzo.
vīso, is (3); visitare.
vītis, is *f.*; vite.
vītium, i; vizio.
vīto, as; schivare, evitare. — evīto, devīto ecc.
vīvus, a, um; vivo.
vŏlōnes, um; volontari.
volūto, as; avvoltolare.
vōmer, ĕris, *s. m.*; vomere; *ma* vŏmo, is, v.

Z

zōna, ae; cintura (*v. gr.*)

Osservazione.

Sono lunghi gli aggettivi in inus, a, um, *eccetto alcuni, che indicano tempo, come:*

annotĭnus,
crastĭnus,
diutĭnus,
hornotĭnus,
perendĭnus,
pristĭnus,
serotĭnus;

e tutti quelli che indicano materia, come:

adamantĭnus,
alabastrĭnus,
amygdalĭnus,
bombycĭnus,
carbasĭnus,
cedrĭnus,
crocĭnus,
crystallĭnus,
elephantĭnus,
fagĭnus,
laurĭnus,
narcisĭnus,
nucĭnus,
oleagĭnus, ecc.

come pure i sostantivi femminili fiscĭna, *cesta;* fuscĭna, *fiocina;* sarcina, *fardello; e* trutina, *bilancia.*

Sono lunghi del pari gli aggettivi seguenti in icus: amīcus, inimīcus, pudīcus, aprīcus, antīcus *e* posticus; *come pure i sostantivi* mendīcus *ed* umbilīcus.

Sono lunghi finalmente quegli aggettivi in ilis *che derivano da sostantivi, come:* anīlis, civīlis, hostīlis, *ecc. meno* humilis *e* parĭlis.



APPENDICE II

Omonimi latini più usitati di varia quantità.

A

abdĭco, as; rinunziare.	abdīco, is; negare.
abscĭdit da abscindo, is; squarciare.	abscīdit da abscīdo (caedo); tagliare.
accĭdo (cado); accadere.	accīdo (caedo); tagliare.
ăcĕr, ĕris; acero (*albero*).	ācĕr, acrĭs, acrĕ; agro, brusco, forte.
adămo da ădămārĕ; amar molto.	Adāmo *dat.* da Adāmus, i; Adamo.
advĕnit *pres.* da advenio; arrivare.	advēnit *perf. id.*
ălas, ălis da ălere; alimentare.	ālas, ālis da ala, ae; ala.
allĕgo, is (ad-lego); scegliere.	allēgo, as; mandare come nunzio.
ambĭtus, ūs; circuito, giro, broglio.	ambītus, a, um; (da ambire, girare attorno) circondato.
anăs, ătis; anitra.	Anās od Ana, ae; Guardiana (*fiume*).
ănus, ūs; vecchia.	ānus, i; ano.
ăpis, is; ape.	Āpis; Api (*dio egiziano*).
ăras da ărāre; arare.	ārās da āra, ae; ara, altare.
ăret da arare, *sogg. pres. v. s.*	āret da āreo; esser secco, arido.

avĕ da ăvis, is; uccello.	āvē *imperat.*; addio.
ăvia, aé; avola.	āvĭă, da āvius, a, um; disviato.
ăvium da ăvis; uccello.	āvium, da āvius, a, um; *c. s.*

C

călĭgās da caliga, ae; calzare.	cālīgas da cālīgo, ās; oscurarsi.
calĭga, ae; calzare.	calīga, da calīgo, as.
cănet du cănĕre; cantare.	cānet da cāneo, ēre; esser canuto.
cănĭs, is; il cane. cănĭs da canere; cantare.	cānis da cānus, a, um; bianco.
cărēs da căreo, ēs; esser privo.	Cārĕs, ium; popoli della Caria.
căro, carnis; carne.	cāro da cārus, a, um; caro.
căvi da căvus, o căvum, i; buca; o da căvus, a, um; profondo, cavo.	cāvī da cāveo, cāvēre, guardarsi.
cĕdo *verbo difett.*; di grazia, dimmi.	cēdo da cēdĕre; andar via.
Cērĭtēs, um; Ceriti (*popoli*).	cērītēs, ae; pietra preziosa.
Clărŏs, i; Claro (*isola*).	clārōs da clārus, a, um; chiaro.
cŏlās, cŏlăt, cŏlet da cŏlo, ĭs, cŏlĕre; onorare.	cōlās, cōlăt, cōlĕt da cōlo, ās, āre; colare, stillare.
comĕdit *pres.* da comĕdere; mangiare.	comēdit *perf. id.*
cŏmĕs, ĭtĭs; compagno.	cōmes da cōmere; tu ornerai. cōmĕs da cōmĭs, is; affabile.
compăret *cong.* di compăro, as.	compāret *ind.* di compareo; comparire.
condĭtus da condere (dare) fabbricato, nascosto.	condītus da condīre; condito.
Cŏram da Cŏra, ae; Cori (*città nella campagna di Roma*).	cōrām *prep.*; alla presenza.
Crătes, is; Crate (*filosofo Tebano*.	crātes, is; graticcio.

cupĭdo *dat.* di cupĭdus, a, um.	cupīdo, ĭnis, *sost.*; brama.
cupĭtis *pres.* da cupio; bramare.	cupītis *part. id.*

D

decĭdo (cădo); cader giù.	decīdo (caedo); tagliar via.
dĕcŏris da dĕcŭs, ŏrĭs, ornamento, onore, splendore, convenienza.	dĕcōris da dĕcŏr, ōrĭs (*voce poet. e tarda*); 1. splendore, bellezza; 2. decoro, decenza.
dĕcŏro, as, avi, are; ornare, lodare.	dĕcōro, as, avi, are; ingentilire, abbellire.
dĕdimus da do, das; dare.	dēdimus da dēdo, is, dēdĕrĕ; consegnare.
dĕdēre da do *c. s.*	dēdĕre da dēdo *c. s.*
dĭcas, dĭcat da dĭco, ās, are, dedicare.	dīcas, dīcat da dīco, ĭs, ĕre, dire.
dŭcĭs da dūx, cĭs; capitano.	dūcis da dūco is; condurre.

E

ĕdĕrĕ da ĕdo, ĭs, ēsum; mangiare.	ēdĕrĕ da ēdo, is, ēdidi; metter in luce.
edŭco, as, are; educare.	edūco, ĭs, ēdūcĕrĕ; condur fuori.
ĕgērĕ da ĕgeo; es, ĕgēre; abbisognare.	ēgēre da ăgo, ēgi, ăgĕrĕ; fare.
Elĭdĭs da Elĭs, ĭdis; Elide (*regione*).	elīdĭs da ēlīdo, is; elidere.
E̕līsă, ae; Elisa, Didone.	ēlīsă da ēlīsus, ă, ūm; rotto, fracassato.
ĕmendă da emendus, a, um, *gerund.* da ĕmere; comperare.	ēmendă *imperat.* da ēmendo, as, āre; emendare.
ĕmit *pres.* da ĕmo, is, ĕre, *c. s.*	ēmit *perf. id.*
enăto, as; fuggire a nuoto.	enāto, *part.* di enascor, ĕris; nascere.
ĕs da sum, es; essere.	ēs da edo, ēs, ēdi, ēsum, esse; mangiare.

excĭdo, ĭs, cĭdi; cadere, sfuggire.	excīdo, ĭs, cīdi, cīsum, ĕrĕ; tagliar via, fendere.
excĭtus, a, um; svegliato (da excieo).	excītus, a, um; chiamato fuori (da excio).
exīlĭs, is; sottile, esile.	exĭlis da exĭlio, īs, īre; saltar fuori.

F

fătuus, a, um; stupido.	Fātuus = Faunus, nume profetico.
făvi da făvŭs, i; favo.	fāvī da făveo, ēre; favorire.
fĕrĭās da ferio, is, ferire; ferire.	fērĭās da fēriae, ārum; ferie, feste.
ferĭmur da feror, is, ferri; esser portato.	ferīmur *pres. pass.* da ferio *c. s.*
frĕtum, i; stretto di mare.	frētum da fretŭs, ă, um; confidato
frīgĕre da frīgo; friggere.	frīgēre da frigeo; esser freddo.
fŭgă, ae; fuga.	fūgā *imperat.* da fūgo, as; fugare.
fŭgĕre da fugio, is; fuggire.	fŭgēre *perf. id.*
fulgĕre da fulgo, is, (lo stesso che fulgeo).	fulgēre da fulgeo, es; risplendere.
fŭris da fŭro, is, ĕrĕ; infuriare.	fūris da fur, is; ladro.
fŭror, ōris; furore.	fūror, āris; rubare.

I

iăcĕre da iacio, is; gettare.	iacēre da iăcĕo, es; giacere.
incĭdit da īncĭdo, ĭs, ĕre; cader sopra.	incīdit da incīdo, ĭs, ĕrĕ; intagliare.
indĭcis da īndex, ĭcĭs; indice, indizio, segnale.	indīcis da indīco, is, ĕrĕ; denunciare, intimare.
indĭco, ās, are; indicare, insegnare.	indīco, ĭs, ĕrĕ, *c. s.*
intercĭdit *pres.* da intercĭdo, ĕrĕ; andar perduto.	intercīdit *perf.* da intercīdo, īdis; tagliare.

invĕnĭt *pres.* da invĕnio, īre, trovare.	invēnĭt *perf.*
irrĭtās *acc. plur. f.* da irrĭtus, a, um; vano.	irrītās da īrrīto, as, are; provocare.
is *pronom.* ĭs, ĕa, ĭd; egli, ella, ciò.	īs da ĕo, īs, īre; andare.
iŭgīs da iŭgum, i, giogo.	iūgĭs, is, *agg.*; continuo.

L

lābĕre *imperat.* da labor, ĕris; scorri tu.	labēre *fut.* per labēris; tu scorrerai.
lăbor, ōris; fatica.	lābor, ĕris, lap-us; scorrere, cadere.
lăte da lăteo, es; star nascosto.	lātē *avv.* ampiamente.
lătĕres da lătĕr, ĕrĭs, mattone.	lătēres da lăteo, ērĕ; esser nascosto.
lătĭŭs, ă, um (*v. poet.*); latino.	lātiŭs *compar. neut.* di lātŭs, ă, um; largo.
lătŭs, ĕrĭs; fianco.	lātŭs, ă, um; largo, spazioso.
lăvĕre *pass. pres.* da lăvo, tu sei lavato, *ovv. infin.* lavare.	lāvēre da lăvo, is, are; lavare, essi lavarono.
lĕgăt da lĕgo, is, ere; leggere.	lēgat da lēgo, ās, ārĕ; deputare.
lĕges *fut.* di lĕgo; leggerai, coglierai.	lēges da lex, lēgĭs; legge.
lepŏris da lĕpŭs, ŏrĭs; lepre.	lĕpōris da lĕpŏr, ōrĭs; piacevolezza, lepidezza.
lĕvius *compar.* da lĕvis, e; leggero.	lēvius *compar.* da lēvĭs o laevĭs, e; liscio, levigato.
lĕvĭtas, ātĭs, leggerezza.	lēvītas da levita, ae; levita.
lĕvo, as; sollevare.	lēvo, as; levigare, polire.
lĭbĕr: libri, libro, volume, scorza interna dell' albero.	līber, a, um; libero. / Līber, ĕri; Libero, (*nome di Bacco*).
lĭbet, ebat ecc.; aggradire, piacere.	lībet *sogg.* di lībo, as; libare, gustare.
lĭno, ĭs, īre; ungere.	līno, da līnum, i; lino (*pianta*).

liquĕrĕ da liquor, ĕris; liquefarsi. | liquēre *inf.* da liqueo; esser liquido, chiaro. līquēre *perf.* da linquŏ; abbandonare.

lĭtes da lĭto, ăs, āre; placare con sacrifici. | lītes da līs, lītĭs; lite, piato.

lŏquĕre *pres. idicat. od imperat.* da loquor, eris. | lŏquēre *fut.* per loquēris; parlare.

Lūcĕrēs, um; Luceri (*tribù del popolo romano*). | lūcēres da luceo, es, ērĕ; risplendere.

lucĭs da lux, lūcĭs; luce. | lūcīs da lūcŭs, i; bosco.

lŭteus, a, um; di terra. | lūteus, ă, um; giallo.

lŭtum, i; loto, fango. | lūtum, i; erba tintoria.

M

mălā *fem.* da mălus, a, um; cattivo. | māla da mando, is; mascella; *ed anche* māla *plur.* da mālūm, i; mela.

mălo da mălus, a, um, *o* da mălum, i, *c. s.* | mālo, māvīs, *verbo*; voler piuttosto.

mălus, a, um; cattivo, maligno. | mālŭs *s. f.*; melo, pomo (*albero*), *sost. m.* albero di nave.

mălum *sost. n.* il male. | mālum; mela, pomo (*frutto*).

mănē da măneo, ēre; rimanere. | mānĕ *avv.*; di mattina.

mănĕt; egli rimane. | mānĕt *sogg.* da māno, as; stillare, derivare.

mănĭbus da mănŭs, ūs; mano. | mānibus da mānēs, ium; anime dei morti.

Mātrŏna, ae; Marna (*fiume*). | matrōna, ae; matrona.

meă da mĕŭs, ă um: mio, mia. | meā da mĕo, as, āre; passare, trapelare.

mĕdĭă da mĕdĭŭs, ă, um; mezzo. | Mēdĭă, ae; Media (*provin. dell' Asia*).

melĭnus, a, um; di cotogna. | melīnus, a, um; di màrtoro.

mĕtam da mĕto, ĭs, ĕrĕ; mietere. | mētam da mētă, ae; meta, confine.

mĕtĭmur; dallo stesso. | mētīmur da mētĭŏr, īris, īri; misurare.

mĭsĕrē *avv.*; miseramente.

mĭsĕrīs da miser, a, um; misero.

mŏles *fut.* da mŏlo, ĭs, ĕrĕ; macinare.

mŏratus *part.* di mŏror; dimorare.

morĕre *pres. indic.* da morior, ĕris; mori.

mŏri da morior, eris; morire.

mŏvēre *infin.* da mŏvĕo, es, mōvi, mōtum.

mīsēre *perf.* da mītto, is, misi, ĕre; mandare.

mīsĕrĭs da mitto *c. s.*

mōlēs, ĭs; mole, grandezza, peso

mōratus (mos); costumato.

mŏrēre *cong. pres.* da mŏror, āris; dimorare.

mōri *gen.* di mōrus, i; gelso.

mōvēre *perf. indic. id.*

N

nătās da năto, ās, are; nuotare.

nĕmŭs, ŏrĭs; bosco.

nĕquĭs da nequeo, nequire; non potere.

nĭsĭ *avv.*; se non.

nĭtŏr, ōris; splendore.

nātās *acc. plur.* da nata, ae; figlia.

nēmus da nēo, ēs, ēre; filare.

nēquĭs, nēquă, nēquĭd; acciocchè niuno.

nīsi, da nīsus *o* nixus, a, um; che si sforza; *e* Nīsŭs, i; Niso (*n. propr.*)

nītor, ĕris, nisus, nīti; sforzarsi.

O

obĕdit da obĕdo; mangiare intorno, rosicchiare.

oblĭtus, a, um; unto, tinto.

occĭdit da ōccĭdo, ĭs, ĕre (cado); tramontare.

olĕă da ŏlĕum, ĕī; olio.

ŏs, ossĭs: osso.

ŏvā *imperat.* da ovo, as, are; trionfare, acclamare.

ŏvĭs, ŏvĭs; pecora.

obēdit da obēdio (audio); ubbidire.

oblītus, a, um; dimentico.

occīdit da occīdo, īdi, ĕre, (caedo); uccidere.

olĕā *abbl.*; oliva.

ōs, ōrĭs; bocca.

ōvă da ovum, i; uovo.

ōvīs *dat. plur.* da ovum.

P

pălam *avv.*; in palese, apertamente.	pālam da pāla, ae; pala, badile.
Pāllăs, ădis, *f.*; Pallade.	Pāllās, āntĭs *m.*; Pallante.
pălūs, ūdĭs, *f.*; palude.	pālŭs, i, *m.*; palo.
parcĕ *imperat.* da parco, is, ĕre; perdonare.	parcē *avv.*; parcamente
părĕre da părĭo, ī, ĕre; partorire.	pārēre da pārĕo, ēs, ēre; obbedire.
pătĕre da pătĭor, ĕris, pātī; patire.	patēre da pătĕo, ērĕ; esser patente.
pēndĕre da pēndo, ĭs, ĕre; pesare.	pendēre da pendĕo, ĕs, ēre; pendere, esser sospeso.
perfĭdus, a, um; perfido, infedele.	perfīdus, a, um, *superl.*; fedelissimo
Pērgămŭs, ī, *o* Pērgămă, ōrŭm; cittadella di Troia.	pergāmus da pergo, ĭs, ĕre; andare.
persŏna *imper.* da pērsŏno, ās, āre; risuonare, suonar molto.	persōna, ae; persona, maschera di commediante.
pĕtĭtis *pres.* da peto, is, ĕre; chiedere.	petītis *part.* da peto ecc
petĭtor *imper. pass.* da pĕto, is, ĕre; chiedere.	pĕtītor, ōris; petitore, chieditore.
phălĕras da phălĕrae, arum; bardatura.	Phălēra, ōrum; porto nell'Attica.
pĭla *imper. pres.* di pĭlo, as.	pīla, ae; mortaio, palla, colonna. pīla *plur.* di pīlum.
pĭlis *dat. plur.* da pĭlus, i; pelo.	pīlīs *dat. plur.* da pīla, ae, *e* da pīlum, ī; pilo, dardo.
pĭlum *acc.* da pĭlus, i; pelo.	pīlūm, i; dardo (*arme romana*).
plăcet da plăceo, ēs, ēre; piacere.	plācet da placo, as, are; placare.
plănus, i; furbo, barattiere, paltone.	plānus, a, um; piano, uguale.
praedĭco, ās, are; dichiarare, pubblicare.	praedīco, ĭs, ĕre; predire.

prŏcĕrūm *gen. plur.* di prŏcĕres; magnati *o* maggiorenti.	prōcērus, as, um; lungo, alto (*di alberi e sim.*)
Promethĕus *n. pr.*	promethēus, a, um, *agg.*
pŭtēs *sogg.* di pŭto, ās; potare (*i rami*), rischiarare, stimare.	pūtes, da pūteo, ēs, ēre; putire, puzzare.

R

răpĭs da răpĭo, ĭs, ĕre; rapire.	rāpis da rāpă, ae; rapa.
recĭdo, is, ĕrĕ; ricadere.	recīdo, ĭs, ĕrĕ (caedo); recidere.
rĕcŏlas da rĕcŏlo, ĭs, ĕrĕ; coltivar di nuovo.	rĕcōlas da rĕcōlo, ās, ārē; colare di nuovo.
rĕdŭces *plur.* da rĕdūx, ŭcĭs; reduce, di ritorno.	rĕdūces *fut.* da rĕdūco, ĭs, ĕrĕ; ricondurre.
rĕfert da rĕfĕro, fers, erre; riportare.	rēfērt *verbo impersonale* da rēfērt (rē da res), rē-tulit, referre; importare.
rĕgēs *fut.* da rĕgo, ĭs, ĕre; reggere.	rēgēs *plur.* da rēx, rēgĭs; re.
rĕlĕgat da rĕlĕgo, ĭs, ĕre; rileggere.	rĕlēgat da rĕlēgo, ās; relegare.
rĕlĕget *fut. ind. c. s.*	rĕlēget *sogg. pres. c. s.*
rĕlĭqui da rĕlĭquŭs, ă um; residuo, rimanente.	rĕliquī *perf.* da rĕlinquo, ĭs, ĕre; lasciare.
rĕmănĕt da rĕmănĕo, ēs, ēre; rimanere.	rĕmānĕt da rĕmāno, ās, āre; rimontare alla sorgente.
rĕmŏram da rĕmŏra, ae; remora.	remōram per rĕmōvĕram da rĕmŏvĕo, ēre; rimuovere.
Rĕmus, i; Remo (*fratello di Romolo*).	rēmŭs, i; remo.
rĕnĭtēns da rĕnĭtĕo, es, ēre; risplendere.	renītens, entis; renitente, resistente.
rĕpēntĕ *avv.* subitamente.	rēpēnte da rēpēns, ēntĭs; strisciante, serpeggiante.
rĕsĭdĭs da rĕsĕs, ĭdĭs; ozioso, pigro.	resīdis da rĕsīdo, ĭs, ĕrĕ; sedere.

rŏsă, ae; la rosa.	rōsa da rōsus, ă, um; roso.
rŭta da rŭtŭs, ă, um; rovinato.	rūta, ae; ruta (*erba*).

S

săga da săgum, i; saio.	sāgă, ae; strega, incantatrice.
sălis da sălĭo, is, ire; salire.	sālis da sāl, sālĭs; sale.
săpĭs da săpio, is, ĕre; sapere.	Sāpĭs, ĭs; il Savio (*fiume*).
sĕcūrĭs, ĭs; scure.	sēcūrīs da sēcūrus, a, um; sicuro.
sĕdet da sĕdĕo, ēs, ēre; sedere.	sēdet da sēdo, ās, ārĕ; sedare.
sĕni da sĕnex, ĭs; al vecchio.	sēni da sēni, ae, ă; a sei a sei.
sĕquĕris da sĕquor, ĕrĭs, sĕquī; seguire.	sĕquēris *fut.*
sĕră, ae; serratura, catenaccio.	sēra da sērus, a, um; tardo.
sĕres da sĕro, ĭs, ĕre; seminare.	Sērĕs, um; Seri (*popoli dell'India*).
servă, ae; serva.	servā da servo, ās, āre; serbare.
sĭnŭs, ūs, seno; grembo.	sīnum, i; tazza, vaso.
sĭtĭs, ĭs; la sete.	sītĭs da sūm, ĕs, ēssĕ; essere.
sŏlēs da sŏlĕo, es, ēre; esser solito.	sōles da sōl, sōlis; sole.
sŏli *gen.* da sŏlum, ī; suolo.	sōli; al sole.
sōlvĕre da sōlvo, ĭs; sciogliere, pagare.	solvēre *perf.* 3 *pers. plur.*, *e fut. pass.* 2 *sing.*
stĭpĕs, ĭtĭs; sterpo, ceppo.	stīpes da stips, stĭpĭs; mercede.
strīdĕre, strīdo, ĭs, ĕrĕ; strillare.	strīdēre da strīdĕo, ēs, ērĕ; strillare.
sŭbĭtō *avv.*; subitamente.	sŭbito *imperat.* da sŭbeo, is; sottentrare.
sūbvĕnĭt *pres.* da subvĕnĭo, ĭs, īre; sovvenire.	sūbvēnĭt *perf.* da subvĕnio.
succĭdit da succĭdo, ĭs, ĕrĕ; cader sotto.	succīdit da succīdo, is, ĕre; tagliare.

sŭdēs, ĭs; pertica, bastone.	sūdes *sogg.* da sūdo, ās, ārĕ; sudare.
suffŏcat da suffoco, as, (*v. poet.*); purgar col fuoco.	sūffōcat da suffōco, ās, āre; soffocare.

T

tĕgĕtis *gen.* da tĕgĕs; coperta.	tĕgētis *fut.* da tĕgo, is; coprire.
tĕrĕtĭs da tĕrĕs, ĕtĭs; lungo e rotondo.	tĕrētis *fut.* da tĕro, ĭs, ĕre; tritare.
trādŭcis da trādūx, ŭcis; tralcio di vite.	trādūcis da trādūco, ĭs, ĕre; tradurre, beffeggiare.
trĭbŭlis da trĭbŭlŭs; tribolo, spino.	trĭbūlis, e; della medesima tribù.
tutĕ da tu e te afffisso; tu stesso.	tūtē *avv.*; con sicurezza.

U

ŭti (ŭtī) *cong.*; acciocchè.	ūti da ūtŏr, ĕrĭs, ūtī; servirsi.

V

vădis da vădum, i; guado.	vādis da vādo, ĭs, ĕre; andare.
văgīs da văgŭs, ă, um; vagabondo.	vāgīs da vāgĭo, īre; vagire.
vĕlis *dat. plur.* di vĕlum, i; vela.	vēlis *sogg.* di volo, vis, velle; volere.
velĭtis *gen.* di velĕs; soldato leggero.	velītis, *cong. c. s.*
Venĕris da Vĕnŭs, ĕrĭs; Venere.	vēnēris da vēnŏr, ārĭs, ārī; cacciare.
vĕnī *imper.* da venio; venire.	vēnī *perf.*
vĕrĕ da vēr, vērĭs; primavera.	vērē *avv.*; veramente.
vĕtĕrĭs da vĕtŭs, ĕrĭs; vecchio, antico.	vĕtĕris *sogg. pass.* da vĕto, ās, ārĕ; vietare.

vincĭte da vinco, ĭs, ĕre; vincere.

vĭrēs da vĭrĕo, ēs; esser forte.

vītă, ae; vita.

vĭtĭum da vĭtĭum, ĭī; vizio.

vŏmĕre da vŏmo, ĭs; vomitare.

vincīte da vincio, is, īre; legare.

vīrēs da vīs, īs; forza.

vītā da vīto, ās, are; schifare.

vītĭum da vitis, is; vite.

vōmĕre da vōmĕr, ĕrĭs; vomere.



APPENDICE III



I metri lirici usati da Orazio sono i seguenti:

1. Metro (sistema) asclepiadeo primo, o minore, nel quale si ripete il verso asclepiadeo minore per quattro volte:

   Maecē|nās ătăvīs | ēdĭtĕ rē|gĭbŭs.

   L. I, 1; III, 30; IV, 8.

Annotazione. I metri asclepiadei o coriambici hanno un carattere grandioso e maestoso.

2. Metro (sistema) asclepiadeo secondo, o maggiore, in cui si ripete l'asclepiadeo maggiore:

   Tū nē | quaesīerīs | scīrĕ nĕfās | quēm mĭhĭ quēm | tĭbi.

   L. I, 11, 18; IV, 10.

Annotazione. Orazio ne fece uso nelle esortazioni.

3. Metro giambico primo (trimetro o senario), che si compone di trimetri giambici:

   Fŭgĭt jŭvēn|tās || ĕt vĕrē|cūndŭs cŏlŏr.

   Epod. 17.

Annotazione. È il metro delle invettive o violente riprensioni.

4. Metro sistema ionico *a minori*, ove è ripetuto il tetrametro ionico a minori:

Simŭl ūnctōs | Tĭbĕrīnīs | hŭmĕrōs lă|vĭt ĭn ŭndīs.

L. III, 12.

Annotazione. Esprime bene tal metro la contesa e la querela.

5. Strofa asclepiadea prima che è composta di un gliconeo e d'un asclepiadeo minore:

Sīc tē | dīvă pŏtēns | Cўprī
Sīc frā|trēs Hĕlĕnaē, | lūcĭdă sī|dĕră.

L. I, 3, 13, 19, 36; III, 9, 15, 19, 24, 25, 28; IV, 1, 3.

Annotazione. Esprime bene la commozione ed inquietudine.

6. Metro saffico minore, o strofa composta d'un verso aristofanico e di un saffico maggiore:

Lўdĭa dīc pĕr ōmnēs
Tē dĕōs ōrō, || Sўbărīm cūr prŏpĕrās ămāndo
Pĕrdĕrĕ?...

L. I, 8.

7. Metro archilochio primo, o strofa composta d'un esametro dattilico e d'un archilochio minore:

Dīffū|gĕre nĭ|vēs || rĕdĕ|ūnt jām | grāmĭna | cāmpīs
Ārbŏrĭ|būsquĕ cŏ|maē.

L. IV, 7.

Annotazione. Le strofe archilochie esprimono bene la tristezza e melanconia.

8. Metro archilochio secondo, o strofa di un esametro e di un iambelego:

Hŏrrĭdă tĕmpĕstās || caelūm cōntrāxĭt ĕt ĭmbrēs
Nĭvēsque dēdūcūnt Jŏvēm || nūnc mărĕ nūnc sĭluae.

Epod. 13.

9. Metro archilochio terzo, o strofa d'un senario giambico e d'un elegiambo.

Pĕttī, nĭhĭl | mē || sīcŭt ān|tĕā jŭvăt
Scrībĕre vĕrsĭcŭlōs || ămōrĕ pĕrcūssūm grăvī.

Epod. 11.

10. Metro archilochio quarto, o strofa d'un archilochio maggiore e d'un trimetro giambico catalettico:

Sōlvĭtur | ăcrĭs hĭēms || grātă vĭce vēris ĕt Făvōnī
Trăhūntque sĭc|cās || māchĭnae | cărīnās.

L. I, 4.

11. Metro giambico secondo, o strofa d'un trimetro giambico o senario e d'un dimetro giambico o quaternario acatalettico:

Ibĭs Lĭbūrnĭs ĭntĕr āltă nāvĭum,
Ămīcĕ, prōpūgnācŭlă.

Epod. 1, 10.

Annotazione. È questo il vero metro epodico di Archiloco.

12. Metro pitiambico primo, o strofa di un esametro dattilico e di un dimetro giambico acatalettico:

Mōllĭs ĭnērtĭă cūr tāntām dĭffūdĕrĭt īmīs
Ōblīvĭōnēm sēnsĭbŭs.

Epod. 14, 15.

13. Metro pitiambico secondo, o strofa composta di un esametro dattilico e di un trimetro giambico acatalettico:

Altĕrǎ jăm tĕrĭtŭr bĕllīs cīvīlĭbŭs aetās
Sŭīs ĕt īpsă Rōmă vīrĭbŭs rŭĭt.

Epod. 16.

14. Metro alcmanio, ossia strofa d' un esametro dattilico catalettico e d' un alcmanio:

Laudābŭnt ălĭī clārăm, Rhŏdŏn, aut Mĭtўlēnēm
Aut Ĕphĕsŭm, bĭmărīsvĕ Cŏrĭnthī,
Moenĭă.....

L. I, 7, 28; Epod. 12.

Annotazione. Esprime bene tristezza, od amara ironia.

15. Metro ipponatteo o trocaico, cioè strofa composta di un dimetro trocaico catalettico e di un trimetro giambico catalettico:

Nōn ĕbūr, nĕquĕ aurĕŭm
Mĕă rĕnīdĕt īn dŏmō lăcūnar.

L. II, 18.

Annotazione. Questo metro esprime bene letizia e spensieratezza.

Orazio ha fatto uso delle seguenti strofe più lunghe:

1. Strofa asclepiadea seconda, che è δίκωλος τετράστιχος, composta di tre asclepiadei minori e d' un gliconeo:

Cōndĭt | quĭsquĕ dĭēm || cōllĭbŭs ĭn | sŭīs
Ēt vīltēm vĭdŭās || dūcĭt ăd ărbŏrēs,

Hĭnc ăd | vīnă rĕdĭt || laētŭs, et ăl|tĕrīs
Tē mēn|sīs ădhĭbēt dĕūm.

L. I, 6, 15, 24, 33; II, 12; III, 10, 16; IV, 5, 12.

Annotazione. Serve bene ad esprimere brama, affanno, o scoraggiamento.

2. Strofa asclepiadea terza, che è τρίκωλος τετράστιχος, composta di due asclepiadei minori, d'un ferecratèo e d'un gliconèo:

Nūpēr | sōllĭcĭtūm || quaē mĭhĭ taē|dĭūm
Nūnc dē|sīdĕrĭūm || cūrăque nōn | lĕvĭs
Īntēr|fūsă nĭtēn|tēs

Vītēs | aēquŏră Cȳclădās.

L. I, 5, 14, 21, 23; III, 7, 13; IV, 13.

3. Strofa saffica, che è δίκωλος τετράστιχος, composta di tre saffici minori e d'un adonio:

Jăm sătīs tēr|rīs || nĭvĭs ătquĕ dīraē
Grāndĭnīs mī|sĭt || Pătĕr; et rŭbēnte
Dēxtĕrā săcrās || jăcŭlātŭs ārcēs
Tērrŭĭt ūrbēm.

L. I, 2, 10, 12, 20, 22, 25, 30, 32, 38; II, 2, 4, 6, 8, 10, 16; III, 8, 11, 14, 18, 20, 22, 27; IV, 2, 6, 11; *carmen saeculare.*

Annotazione. Questo metro ha un carattere grave e solenne.

4. Strofa alcaica, che è τρίκωλος τετράστιχος, composta di due alcaici endecasillabi, d'un alcaico enneasillabo e d'un alcaico decasillabo:

Vĭr|tūs repŭlsǣ | nĕscĭa | sŏrdĭdǣ
Īn|tāmĭnātīs | fŭlget ho|nōrĭbus
Nēc | sūmĭt aūt pō|nĭt secūrēs
Ar|bĭtrĭō pŏpŭlāris aūrǣ.

L. I, 9, 16, 17, 26, 27, 29, 31, 34, 35, 37; II, 1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 14, 15, 17, 19, 20; III, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 17, 21, 23, 26, 29; IV, 4, 9, 14, 15.

Annotazione. Di questo metro si fece uso anzitutto per eccitare, ammonire od ispirare coraggio.

PROSODIA E METRICA ITALIANA

PROSODIA.

§ 1.

Le leggi della quantità (durata), che reggevano la versificazione nelle lingue classiche antiche, non sussistono più nella lingua italiana e nelle altre moderne lingue europee. Non si considera più la lunghezza per natura delle vocali, nè quella per posizione nelle sillabe; tutte hanno un' eguale misura, benchè le accentate abbiano un suono più forte e più lungo delle altre. Non si ha dunque riguardo alla differenza *quantitativa*, ma solo alla *dinamica*, cioè a quella che consiste nell' accento. In luogo di sillabe lunghe e brevi abbiamo in italiano un avvicendamento ritmico di sillabe con accento o senza; ogni verso ha un determinato numero di sillabe, e per lo più vi si aggiunge l' ***assonanza*** o ***rima*** nelle parole finali.

§ 2.

La prosodia italiana insegna le regole dell' accentuazione.

§ 3.

Ogni parola è composta di una o più sillabe cioè suoni semplici ovvero composti, che si pronunciano con una sola emissione di fiato.

§ 4.

Le vocali sono cinque *a, e, i, o, u.* Dicesi dittongo la riunione di due vocali come *lau-ro, pie-tra, suo-no.* Sono *distesi* i dittonghi quando nella pronuncia si fanno udire più distinti gli elementi loro, cioè quando l'accento posa sulla prima vocale o sopra una sillaba precedente, come: *aere, daino, euro, borea;* sono *raccolti* quando l'accento posa sulla seconda vocale come: *fiamma, viene, buono, fiume.* Si dicono trittonghi le riunioni di tre vocali come in *suoi;* quadrittonghi le riunioni di quattro vocali come in *figliuoi.* I dittonghi si dicono mobili quando si trovano di solito in una sillaba accentata e spariscono allorchè l'accento passa sopra un'altra sillaba nelle parole affini o derivate, come: *buono* (bontà), *viene* (veniamo), *piede* (pedone), *lieto* (letizia), *cielo* (celeste), *dieci* (decimo), *fieno* (fenile), *lieve* (levare), *priego* (pregare), *giuoco* (giocoliere), *ruota* (rotella, rotolo), *fuori* (forese), *pruova* (provare), *nuovo* (novità), *scuola* (scolare), *suono* (sonoro), *suolo* (solaio), *duolo* (dolore).

§ 5.

Le parole possono essere *monosillabe*, come: *me, di, re, fa; disillabe,* come: *lume, uomo; trisillabe* come: *dolore, fulmine; quadrisillabe* come: *soccombere*, o *polisillabe* come: *lamentevole, onorevolissimo.*

§ 6.

Accento è quel tuono più forte e di più lunga durata, che fa spiccare nella pronuncia d' una parola una vocale o sillaba più delle altre; per es. *fúlmine, fulmíneo, fulminerà*. Questa si può chiamare *vocale* o *sillaba dell'accento*.

L' accento nella lingua italiana non si segna in generale se non sull' ultima vocale di parole di due o più sillabe: *vorrà, resterò;* ma si segna anche sopra alcuni monosillabi per non confonderli con altri omonimi: *dì* (sost.), *dà* (verbo), *sì* (avv.), *lì* (avv.), *là* (avv.), *nè* (cong.), *sè* (pron.), *è* (verbo), *stropiccío* (sost.), *vôto* (vuoto), *pôrse* (da porgere), *princìpî* (da principio) e simili.

Annotazione. Alcune parole molto lunghe ed in particolare gli avverbi in *mente* si pronunciano con un accento secondario oltre al principale per es. *tìmidaménte, melancónicaménte.*

§ 7.

Rispetto all' accento le parole italiane si dividono come segue:

1. tronche: *parlò, bontà, virtù;*
2. piane: *tuono, flutto, ardore;*
3. sdrucciole: *ottimo, credere, facile;*
4. bisdrucciole: *venerano, palpitano;*
5. trisdrucciole: *liberatene;*

quest' ultime sono rare e da fuggirsi nel verso.

§ 8.

Le parole della lingua italiana per la maggior parte sono piane, ed in particolare tutte quelle non comprese sotto le regole che verremo esponendo.

§ 9.

Sono parole tronche:

1. I sostantivi astratti in *tà* (lat. *tas, tātis*) e *tù* (lat. *tus tūtis*), come: *onestà*, *felicità*, *virtù* ecc.; ed altri formati nello stesso modo come il *podestà* e simili.

Annotazione. In poesia tali parole si usano anche piane dicendosi per *bontà bontate* o *bontade* ecc.

2. Le terze persone singolari del passato rimoto dei verbi regolari o di *conjugazione nuova* come *amò, temè, credè, sentì*; inoltre le prime e terze persone singolari del futuro di tutti i verbi come *amerò, amerà,* ecc.; e le prime e terze persone singolari del presente dei verbi composti di *dare, fare* e *stare* come: *ridò, ridà, disfò, disfà, ristò, ristà.*

3. Alcuni nomi stranieri come: *Belzebù, Esaù, caffè* ecc.

4. Quelle parole che di piane od anche sdrucciole si possono far tronche per elisione o per apocope come vedremo a suo luogo.

§ 10.

Sono parole sdruciole:

1. Tutti i verbi in *ere* meno i seguenti: *avere, cadere, calere, dolere, dovere, giacere, godere, parere, piacere, potere, rimanere, sapere, sedere, solere, suadere* (in persuadere e dissuadere), *tacere, temere, tenere, valere, vedere, volere* ed i loro composti.

2. I sostantivi in *aggine* (*agine*), *uggine* (*ugine*), *iggine* (*igine*), *edine, udine, idine;* come: *scempiaggine, indagine, ruggine, capruggine, lentiggine, fuligine, salsedine, mansuetudine, libidine* ecc.

3. I sostantivi ed aggettivi in *io* ed *ia*, quando a queste terminazioni precedano due consonanti che dànno all'*i* il suono schiacciato (*cc*, *ch*, *gh*, *gg*, *gl*, *mp*, *bb*, *pp*, *lc*, *mb*, *nc*, *nf*, *ng*, *rc*, *sc*) sono parole piane, come: *faccia*, *morchia*, *sirocchia*, *stregghia*, *foggia*, *foglia*, *scempio*, *rebbio*, *seppia*, *tralcio*, *cambio*, *guancia*, *gonfio*, *cangio*, *guercio*, *biscia*. Al contrario sono sdrucciole quando alla desinenza preceda *c* o *g* semplice ovvero *st* o *rg* tutte le parole di origine latina o greca non alterate come: *egregio*, *rifugio*, *vestigio*, *vittoria*, *audacia*, *fallacia*, *ostia*, *bestia*, *angustia*, *pronuncia* ecc.

Annotazione. Sono piani i sostantivi in *eria* eccetto *arteria*, *cattiveria*, *miseria*; i sostantivi in *io* indicanti azione ripetuta e prolungata: *lavorio*, *mugolio*, *scampanio* ecc.; gli aggettivi in *io* da *ivo*: *campio*, *lavoratio*, *stantio*, *restio*; ed i sostantivi *pendio*, *corsia*; anche *albagia*, *arpia*, *balia*, *bastia*, *bugia*, *carestia*, *genia*, *magia*, *mania*, *moria*, *regia*, *ubbia*.

Sono piane quasi tutte le parole in *ia* dal greco, come, *armonia*, *melodia*, *filosofia*, *poesia* ecc.

4. I sostantivi od aggettivi in *igio*, *izio*, *igia*, *izia*, *ezia*, *izie*, come: *sodalizio*, *servizio* (*-gio*), *gentilizio*, *litigio*, *cupidigia*, *ingordigia*, *amicizia*, *tristizia*, *inezia*, *facezia*, *canizie*, ecc.

5. I sostantivi in *ito*, *ita*, che non sono participi di verbi italiani, come: *gettito*, *battito*, *palpito*, *compito* (sost.), *recita*, *visita* ecc.

6. Alcuni sostantivi in *ino*, *ina* non diminutivi: *acino*, *asino*, *carpino*, *daino*, *fàscino*, *frassino*, *pampino*, *lamina*, *centina* (di legno), *femina* (femmina), *fiocina*, *machina* (macchina), *macina*, *pagina* e qualche altro; e gli aggettivi *crastino* e *pristino*.

7. I seguenti sostantivi in ore: *folgore*, *arbore* (poet.), *tortore* (ucc.), *femore*.

8. I sostantivi in *ano: Abrotano, argano, balano, cofano, ebano, garofano, laudano, mangano, modano, mogano, oceano, organo, origano, platano, rafano, scotano* (pianta), *timpano, trapano, zingano* e gli aggettivi *diafano* (gr.), *fanfano, orfano.*

9. Pochi sostantivi in *ere, ero* (che non sieno infiniti di verbi come *potere, volere*), come: *acero, cadavere, carcere, cenere, cocomero, papavero, espero, numero, edera, camera, federa, lettera, nacchera, tessera, zazzera, ruderi* (plur.), *vomere;* e gli aggettivi *celere, degenere, congenere, pubere, impubere, lacero.*

10. I sostantivi ed aggettivi in *ario, erio, orio, aria,* come: *statuario, presbiterio, uditorio, antiquaria;* e sono piane le parole in *oria* come *signoria* ecc., eccetto: *baldoria, boria, gloria, memoria, storia.*

11. I sostantivi in *esimo, esima: cristianesimo, paganesimo, battesimo, cresima;* e gli aggettivi in *esimo* od *imo* (sieno o no superlativi) come: *medesimo, massimo, ottimo, grandissimo, legittimo* ecc.; cosi pure *anima, vittima, lagrima.*

12. I sostantivi ed aggettivi in *ite* (se maschili) *ine, ice* (esclusi i femminili *nutrice, parlatrice* ecc.), *ipe, ibe,* come: *cespite, fomite, limite, milite, argine, cardine, fulmine, polline, rondine, vergine, giovine, uomini* (plur.), *pomice, frutice, calice, adipe, celibe, semplice, premice.*

Eccezione: *felice, infelice, cornice, vernice.*

13. Gli aggettivi in *ulo: querulo, garrulo, tremulo,* ed i sostantivi od aggettivi in *olo, ola,* che non ammettono nella penultima sillaba il dittongo *uo* per es. *alveolo, stimolo, calcolo, pungolo, fragola, regola, nuvola* (ma *famigliòla* o *famigliuòla*).

14. Gli aggettivi in *abile, ebile* (*evole*), *ibile,* per esempio: *amabile, indelebile, invincibile, fievole* ecc.

15. Gli aggettivi in *ido*: *candido, splendido, ruvido, vivido* ecc.

16. I sostantivi od aggettivi in *eo, ea, aneo, anea,* come: *alveo, aureo, eburneo, area, laurea, linea, borea* ecc.

Eccezioni: *pitagoreo*, *Eritreo* (mar Rosso), *fariseo*, *giudeo, plebeo, epicureo, ebreo, Pompeo, caduceo, gineceo, imeneo, corteo, mausoleo, museo, paleo, pigmeo, altea, assemblea, chinea, contea, ghinea, giornea, livrea, marea, moschea, nomea, platea, scamonea, treggea, trincea.*

17. Gli aggettivi e sostantivi in *uo, ua,* quando alla terminazione non preceda *q* o *ng* (come *acqua* e *lingua*), per es.: *arduo, contiguo, continuo, occiduo, esiguo, vacuo,* così *tenue.*

18. Gli aggettivi in *ile* che derivano da verbi latini od italiani, come: *facile, docile, duttile, fragile* ecc.; così pure *umile* (da *humus,* terra).

Annotazione. Sono piani i sostantivi in *ile* come: *bacile, ovile, porcile, canile* ecc.; e tutti gli aggettivi derivati da sostantivi per es. *gentile, servile, signorile* ecc.; inoltre l' aggettivo *sottile.*

19. Tutti gli aggettivi e sostantivi in *ico* meno i seguenti: *amico, antico, aprico, mendico, pudico, impudico, nemico, lombrico, ombelico* (*bellico*), *formica, lorica, ortica, rubrica, vescica.*

20. Gli aggettivi *alacre, celebre, funebre, lugubre, integro,* ed il sostantivo plurale *tenebre,* che però nel verso si usano anche come parole piane.

21. Gli aggettivi e sostantivo dal greco in *iaco,* come: *cardiaco, maniaco, zodiaco.*

22. I sostantivi dal greco in *asi, esi, isi, oso, ade, ide,* come: *enfasi, sintesi, diagnosi, analisi, miriade, Oreade* (ninfa montanina), *iride* ecc.

23. I tre participi greci *catecumeno, energumeno* e *fenomeno.*

24. Le terze persone del plurale nel presente, imperfetto e passato rimoto indicativo; nel presente, imperfetto e condizionale del congiuntivo; e nel presente imperativo e le prime persone dell' imperfetto congiuntivo, come: *amano, amavano, amarono, amino, amassero, amerebbero, amino, amassimo, sarieno* (poet.), *farieno* (poet.)

25. Le tre persone del singolare nel presente indicativo e soggiuntivo (anche la terza presente imperativo) dei verbi di tre o più sillabe in *iare*, eccetto: *avviare, avvio, -ii, -ia; inviare, invio, -ii, -ia; fuorviare, fuorvio, -ii, -ia; desiare, espiare* ed *obbliare.* Saranno dunque parole sdrucciole: *abbrevio, abbrevia, irradio, irradia* ecc., eccettuate per altro quelle che hanno *i schiacciato* nell' ultima sillaba come: *caccio, abbraccio, faccio* ecc.

26. Le terze persone plur. del presente sono bisdrucciole, e tutte e tre quelle del singolare sono sdrucciole nel maggior numero dei verbi in *are* di quattro o più sillabe, quando non hanno in fine consonante doppia, come: *comunico, -i, -a; rimunero, -i, -a; ammorbido, -i, -a; convalido, -i, -a; aggomitolo, -i, -a; strangolo, -i, -a;* ecc.; anche *continuo, tumultuo.* Si notino per altro come piane le seguenti: *misuro, rassecuro, conghieturo, annero, dispero, impero, incero, defrodo, rassereno, discoloro, abbico, affatico* e *fatico, intrico, districo, disbrigo, nutrico, annido, confido, disfido, affino, arrubino, avvicino, calcino, cammino, chino, combino, declino* (*dichino*), *destino, divino, indovino, inchino* o *inclino, opino, orino, ostino, pellegrino* o *peregrino, raffino, sciorino, scombino, sguaino, squittino, strofino, uncino, aito* (poet.), *calamito, convito, invito, evito, marito, imito, incito, irrito, arrolo* (arruolo), *carolo* (poet.), *desolo, consolo, racconsolo, disconsolo, involo, ricolo, risolo, rivolo, sorvolo.*

Annotazione 1. I poeti usano talora come piane le terze persone del presente singolare dei seguenti verbi: *applico*, *-ichi*, *-ico*, *complico*, *implico*, *esplico*, *supplico*, *auguro*, *convoco*, *provoco*, *computo*, *dissipo*, *interseco*, *occupo*, *penetro*, *celebro*, *peresevero*, *prorogo*, *reputo*, *separo*, *colloco*, *investigo*, *soffoco*; e come sdrucciole: *adulo*, *impetro*, *immolo*, *incito*, *innovo*, *predestino*, *preparo*, *istigo*, *consono*, *peggioro*, *miglioro*, *elevo*.

Annotazione 2. Tanto in prosa che in verso si pronunciano piani o sdruccioli: *aggrego*, *congrego*, *disgrego*, *segrego*, *derogo*, *disputo*, *imputo*, *infervoro*.

Annotazione 3. Erano sdrucciole le antiche forme dei plurali: *tempora, donora, pratora* ecc.

Annotazione 4. Sono sdruccioli i composti di *dico, fero*, *frago*, *fugo*, *fico*, *volo*, *plice*, come: *maledico*, *fruttifero*, *benefico*, *naufrago*, *profugo*, *benevolo*, *semplice*, *complice* ecc.



METRICA.

§ 11.

La *metrica* insegna il modo di comporre i versi o di misurarli, cioè espone le regole della versificazione.

§ 12.

Se una parola finisce per *due vocali non accentate* queste per lo più valgono come una sillaba sola, quando la parola non sia sdrucciola; p. es.: *fi-glio, gi-glio, consi-glio, ripi-glia.*

Talvolta queste due vocali valgono per due sillabe anche in mezzo del verso per es.:

empire-o ciel (Dante);
a Marzi-a piacque (Dante);
marmore-a colonna (Petr.);
aure-o colore (Petr.);

così *Tana-i, Sina-i, deline-i, statu-a* ecc.

§ 13.

Due vocali coll'accento sulla prima in fine di parola valgono per due sillabe in fine di verso e per una nel mezzo di esso.

E con quel guardo suo ch'addentro spi-a (Tasso G. L. I, 8).

Vi sono rare eccezioni come in Dante Par. I, 100:

Ond'ella appresso d'un pi o sospiro;

parimente *colu-i* (Dante), *cri-a* (Petr.)

Vid'i-o scritto al sommo d'una porta (Dante).

§ 14.

Due vocali in fine di parola coll'accento sulla seconda formano una sillaba quando la prima è *i* di suono chiacciato, come: *incomin-ciò*, *can-giò*, *sba-gliò*, *ciò*, *cacciò* o quando vi è dittongo mobile come: *può*, *buon*, *suon;* e ne formano due negli altri casi, come: *be-ò*, *attu-ò*, *disvi-ò*, *obbli-ò*, *ide-ò*, *invidi-ò*, *annunci-ò*, *umili-o*. Quando per altro la prima vocale è *i*, le due vocali si restringono facilmente in una come: *o-diò*, *stu-diò*, ecc.

§ 15.

Un trittongo in fine di parola coll'accento sulla seconda si conta per una sillaba nel mezzo del verso: *tuoi*, *suoi*, *miei*, *odiai*, *studiai;* ed in fine si conta per due.

Nei verbi che terminano nel presente indicativo per due vocali, di cui la prima sia coll'accento se è un *i* od anche senza accento se è qualunque altra vocale, le tre vocali nella prima persona del passato rimoto

formano due sillabe in mezzo del verso e tre in fine. Dunque avremo *obbli-ai*, *be-ai*, *tumultu-ai* nel mezzo, ed *obbli-a-i*, *be-a-i*, *tultu-a i* in fine.

L'aggettivo *eoo* (orientale) segue la stessa regola:

§ 16.

Un trittongo in fine di parola coll'accento sull'ultima accenna ad una elisione e quindi si scrive coll' apostrofo come *figliuo'*, *lacciuo'*.

Un quadrittongo in fine di parola coll'accento sulla penultima come: *figliuoi*, *piuoi*, *lacciuoi* si conta per una sillaba nel mezzo e per due sillabe nel fine del verso:

Lassin gire i figliuoi per l'erbe errando
Alam. Cottiv. III 72.

§ 17.

Un dittongo in principio o nel mezzo di una parola coll'accento sulla prima vocale vale comunemente per una sillaba: *Eolo*, *aere*, *lai*, *zaino*, *venian*, *giacean*, *pareano*, *ferian*, *avean* ecc.; e così quasi sempre *au* ed *eu*: *aura*, *auro*, *aureo*, *lauro*, *plaustro*, *causò*, *Teucro*, *Zeusi*. Si trovano per altro anche *E-olo*, *Oce-ano*, *Pa-olo*, *za-ino*, *vi-oli* (da violare). *Aer* (tronco di aere) è sempre bisillabo: *a-er*.

§ 18.

Un dittongo in principio od in mezzo di parola coll'accento sulla seconda vocale vale per due sillabe quando la prima vocale è *a*, *e* ovvero *o*: *Abiga-ille*, *Ca-icco*,

Ca-ino, *ba-ule*, *ve-icolo*, *re-itero*, *Cre-usa*, *pa-ese* (da pagense), *tra-esse*, *a-ita*, *be-ato*, *Esa-ù*, *le-one*, *le-ale*, *le-uto* (liuto), *so-ave*, *Odo-ardo*, *pa-ura*, *po-eta*, *Sa-ulle*, *tri-onfo*, *De-ifile*, *bala-ustro*, *Bala-am*, *Simo-enta*, *Bo-ote* ecc.

Forma poi una sola sillaba quando la prima vocale sia *u* preceduta da *g* ovvero *q* come: *guardo*, *guercio*, *guisa*, *guida*, *guado*, *guerra*, *quasi*, *quando*, *questo*, *quello*, *acquisto*, *conquiso* ecc.

Vale del pari per una sillaba ogni dittongo mobile (§ 4); od anche con *i* prima vocale preceduta da *c* o *g*: *già*, *giù*, *giorno*, *giostra*, *giusto*, *gioia*, *ciarla*, *ciarpa*; e così pure ogni dittongo tale, che l'*i* vi tenga luogo di *l* latino o straniero come *fiore*, *fiume*, *fiamma*, *fiacco*, *fievole*, *piano*, *pieno*, *piace*, *piombo*, *pioggia*, *piaga*, *piuma*, *bianco* (ted.), *biasimo* (gr.), e simile.

Negli altri casi anche *uà*, *uò*, *uè*, *uì*, *ià*, *iè* valgono per due sillabe come: *du-ello*, *tridu-ano*, *ru-ina*, *persu-ase*, *mansu-eto*, *dissu-eto* e *consu-eto*, *balu-ardo*, *impetu-oso*, *di-aspro*, *Di-ana*, (talora *fi-ata*, *di-eta*).

Ià, *iè* formano una sola sillaba nelle desinenze dei verbi *amiamo*, *amiate*, *siéno* (poet.) *veniéno* (poet.); ed anche nelle forme verbali *iò* ed *ià* col suono schiacciato come: *travagliare*, *lasciare*, *accoppiare*, *fischiar*, *fischiò*, *guerreggiar*, *vagheggiar*, *raggiar*, *cominciar* ecc.; così anche *iè*, *ià*, *iò*, *iù* in *lusinghiero*, *fiero*, *veritiero*, *enfiato*, *gonfiato*, *dietro*, *dianzi*, *sciorre*, *fanciullo*, *maciulla*, *congiunto* ecc.; e nelle desinenze *iero*, *iera*, *iere*, *ieri* (dal latino *arius*) come: *cavaliere*, *primiero*, *pensiero*, *guerrieri*, *maniere*, *mestiere*, *bandiera* ecc.; e finalmente nelle desinenze diminutive, peggiorative ecc. come in *arietta*, *bestiaccia*, *nidiuzzo* e simili.

§ 19.

Due vocali in mezzo di parola, delle quali la prima sia *i* e la seconda accentata si contano per due sillabe nelle voci di quei verbi, che hanno la prima pers. del presente in *io*: *espi-ava*, *de-siando*, *travi-ato*, *obbli-ando*.

Non è così di solito quando l'accento passa sulla sillaba successiva, quindi: *travierò* ecc.; ma sempre *tri-onfò*.

Anche nei verbi sdruccioli che finiscono in *io* nel presente e sono eguali alla stessa voce dei verbi latini corrispondenti, si dividono in due sillabe le vocali accennate se l'ultima ha l'accento. Perciò avremo: *annunzi-àre*, *umili-are*, *vari-are*, *inebri-ando*, *effigi-ava*, *radi-ante*, *esuri-endo*, *insidi-ando*; ma poi: *umiliavamo*, *annunziatrice*, *conciliatrice* ecc.; e nei verbi diversi dal latino: *saziò*, *assediò*, *ringraziare*, *odiar*, *studiar*, *invidiar*, *premiato*, *imbestiò*, *imbestiato* ecc.

§ 20.

Si dividono in due sillabe le prime vocali nella terminazione dei nomi femminili verbali in *zione*, *sione*, *ssione*, per es.: *ambizi-on*, *elez-ione*, *confusi-on*, *oppressi-on* ecc.; come pure dei nomi in *ione*, che ci rimasero inalterati dal latino come: *regi-one*, *religi-one*, *questi-one*; ma *ragion*, *prigion*, *cagion*, e nei nomi maschili: *campione*, *sabbione*, *scorpione*, *bastione* (anche *basti-one* (Ariosto), *torri-one* (Berni), *ori-one* (Petr.)

Annotazione. Di solito non si dividono in due sillabe le desinenze di tali parole quando sono polisillabe; abbiamo quindi: *contradizion* (Dante), *circoncision* (Petr.), *disperazion* (Poliz.), *esaltazion* (Ariosto).

§ 21.

Si separano per regola le due vocali nelle desinenze: *ioso*, *iore*, *ianza*, *iale*, *iano* alle quali preceda una consonante semplice. Quindi troviamo: *glori-oso* (Tasso), *ingiuri-osa*, *sedizi-ose*, *odi osa*, *prezi-oso* (Tasso), *invi diosi*, *desi-anza*, *spezi-al* (Dante), *imperi ale*, *Indi-ani* (Tasso), *meridi an* (Dante). Egualmente *vi-ale*, *umili anza* ecc.

Per contrario troviamo: *perigliosa*, *dubbiosi*, *dogliosa*, *angoscioso*, *rabbioso* (Dante), *sembianza* (Tasso) *maggiori* (Dante). *peggiore*, *migliori* (Tasso); anche *uffiziali* (Dante), *Veneziani* (Tasso), *Sicilian* (Petr.) Si separano bene le due vocali nelle parole in *iente*, *ienza* di forma latina quasi intatta come per es.: *udi enza*, *obedi enza*, *ubbidi enza*, *ubbidi-enti*, *pazi-enza*, *sapi-enza*, *sci enza*; ma non nelle alterate come: *accoglienza*, *negglienza* e simili.

In tutti gli altri casi *iè*, *ià*, *iò*, *iù* formano due sillabe, come: *Gabri-el*, *vi-aggio*, *Si on*, *I ulo*, *tri enne*, *bri aco*, *tri-onfo*, *ari-ete*, *ri-amo*, *ri arso*, *tri-occa*, *vi-ottolo*, *vi ola* (sost.) ecc.

§ 22.

Due vocali non accentate in principio od in mezzo di parola formano una sillaba sola come nella voce primitiva; quindi: *fiorire* (fiore), *rifiorire*, *Fiorenza*, *fiumana* (fiume), *piacere* (piace), *aurora*, *aurato* (auro), *Europa* (Euro).

Formano sempre due sillabe *a ereo* (da a-ere), *Anti ochia* (da Anti oco ovvero Antioco), *E olia* (E-olo ed Eolo), *vi-olare*, *vi olento*, *vi olato* (*vi-olo* o *violo*), *laidezza* (*la-ido* o *laido*), *Pa-olino* (*Pa olo* o *Paolo*).

Formano meglio due sillabe come la voce primitiva:

ori ental (Dante), *tri-onfante* (Tasso), *vi-andante* (Ariosto), *ai tare, spa-urato, pa-uroso, so-avità, Be-atrice;* troviamo per altro anche: *Beatrice* (Dante), *pauroso* (Petr. e Ariosto), *Aitarse* (Tasso).

§ 23.

Nelle parole composte con le particelle *a*, *co*, *de*, *pre*, *pro*, *re*, *ri*, *tri*, *tra* la vocale che segue a queste forma sillaba da sè. Quindi: *a-ombrare*, *co-artare*, *co-agulare*, *de-aurato*, *pre-ambolo*, *pro-avo*, *ri-amo*, *ri-acceso*, *re-iterando*, *tri-ennal*, *tra-udir* ecc.

Nello stesso modo: *ni-ente*, *ni-uno*, *chi-unque* e molto più quando tra le due vocali siasi perduta una consonante, come: *ma-estro*, *pa-one*, *ma-està*, *ma-estoso*, *ve-emente* (veho), *sa-etta* (sagitta), *ra-unare* ecc.

Eccezioni: *sciaurato* (Dante e Tasso) e qualche altro simile.

§ 24.

Formano una sola sillaba in principio di parola due vocali non accentate, di cui la prima sia *i schiacciato*, o formi il *dittongo mobile*, o sia un *i* venuto da *l* latino o straniero. Dunque: *pianeta*, *sbiadato* (ted. ant. *blao*), *schiamazzo* (clamo), *fiadone* (flavus), *ciarlare*, *cianciare* ecc. ed anche *diamante*.

La particella *dia* (greca) forma per lo più due sillabe come: *di-adema*, *di-alettica* e simili.

§ 25.

Secondo le regole esposte anche tre o quattro vocali in principio, in mezzo od in fine di parola si dovranno dividere così: *gua-i-na*, *qui-e-to*, *fi-gliuo-lo*, *pi-uolo* ecc.; così avremo *fi-gliuoi* in mezzo del verso e *fi-gliuo-i* in fine.

§ 26.

Elisione significa soppressione di una vocale in principio od in fine di parola; suo segno è l'apostrofo; per esempio: *'l* (il), *'n* (in), *'ngegno* (ingegno), *'ndugiar* (indugiar), *'mperador* (imperador), *'nd'* (onde) (Petr.); *tuo'* (tuoi), *suo'* (suoi), *vuo'* (vuoi), *i'* (io), *se'* (sei). Sull'apocope v. § 34.

§ 27.

Sinalefe si dice la compenetrazione di due vocali in una sola sillaba, che ha luogo quando ad una vocale in fine di parola, tiene dietro un' altra vocale in principio della parola seguente, come: *dol-ce a-mi co*,

Occhi miei oscura-to è 'l-vostro sole (Petr.)

Lo stesso può aver luogo anche nell' incontro di un dittongo specialmente se è raccolto: *può a-ver*; o se è senza verun accento: *o-dio in-finito*, *impe-rio antico*; o di due dittonghi: *esi-mio au-tor* ecc.

La sinalefe è rara e non bella quando il dittongo è disteso come: *avea errato*, *reo infame*, *mormorio aggradevole* ecc.

§ 28.

Chiamasi *verso* una serie di sillabe di numero determinato, nella quale le sillabe accentate e le non accentate si avvicendano in modo, che ne risulti una particolare armonia o meglio *ritmo*. I versi possono essere o *rimati*, o *sciolti* (senza rime).

Annotazione. L'accento *ritmico* deve sempre coincidere col *tonico*; questo talora cede e viene spostato come nelle parole *umile, simile* ecc.

§ 29.

Il numero delle sillabe di un verso semplice non può essere di regola minore di tre, nè maggiore di undici. Da questo numero i differenti versi prendono il nome, e sono i seguenti:

1. Trisillabo: *Su* || *vīe*|*ni*
(sillabe accentate 2; ovv. 1 e 2).
2. Quadrisillabo: *Frē*|*na* || *l'ī*|*ra*
(3; 1 e 3; ovv. 2 e 3).
3. Quinario: *Tīr*|*si* || *dēh* || *sōr*|*gi* (Chiabr.)
(1 e 4; 1, 3 e 4, ovv. 2 e 4).
4. Senario: *Ma* | *tēs*|*so* || *ghir*|*lān*|*de* (Redi)
(2 e 5).
5. Settenario: *Ver*|*gi*|*ne u*|*ni*|*ca e* | *so*|*la* (Petr).
Ver|*gi*|*ne* | *glo*|*ri*|*o*|*sa* (Petr.)
(1 e 6; ovv. 1, 3 e 6; anche 2, 4 e 6).
6. Ottonario: *Be*|*ve*|*rēi* | *pri*|*ma il* | *ve*|*lē*|*no* (Redi)
(3 e 7; 3, 5 e 7).

7. Novenario: *Quel* | *ru*|*bī*|*no* | *ch'ē il* | *mio* | *te*|*sō*|*ro* (Redi)
(3, 5 e 8; ovv. 3, 6 e 8; anche 2, 5 e 8).

8. Decasillabo: *La*|*ce*|*rā*|*ta* | *da* | *bār*|*ba*|*ra* | *mā*|*no*
(3, 6 e 9: o 1, 4, 7 e 9, meno usitato).

9. Endecasillabo:
Spēn|*go* | *la* | *se*|*te* | *miā* || *nell*|*'ā*|*cqua* | *chiā*|*ra* (Tasso).
(per le sillabe accentate v. § 32).

10. Quinario doppio
11. Senario doppio
12. Settenario doppio o martelliano

(le sillabe accentate come nei semplici).

§ 30.

Ogni verso, rispetto alla terminazione, può essere *piano*, *tronco* o *sdrucciolo*:

Credei ch' al tutto fossero
In me sul fior degli anni
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età.

Giacomo Leopardi.

Solo i versi piani hanno il numero regolare di sillabe e corrispondono agli antichi versi *acatalettici* cioè *compiuti*; i tronchi hanno una sillaba di meno e corrispondono agli antichi *catalettici* od *incompiuti*; gli sdruccioli hanno una sillaba di più e quindi corrispondono agli antichi *ipercatalettici* cioè *sovrabbondanti*.

§ 31.

L'*accento ritmico* ossia del verso ha le sue sedi determinate, come fu indicato al § 29 per le varie specie

di versi minori e composti. I versi più brevi hanno un solo accento principale sulla penultima; dal quinario in su ne hanno almeno due, ed uno di essi è sempre sulla penultima. Ora tratteremo più particolarmente del verso endecasillabo, il quale raggiunse la massima regolarità e perfezione. Esso è il verso principale, il verso *eroico* degl' Italiani, come fu l'esametro dei Greci e Latini.

§ 32.

Il verso endecasillabo ha in primo luogo due accenti principali, tali cioè che dipendono dalla importanza del concetto e si possono quindi considerare in pari tempo come accenti *retorici* od *oratori*. Uno di questi cade sempre sulla decima sillaba; ed è tanto forte, che la vocale accentata non si unisce mai in una sola sillaba con la vocale seguente, come si vede in questi versi di Dante: Inf. XXX, 49-51.

Io non piangeva: sì dentro impietrâ-i:
Piangevan elli: ed Anselmuccio mî-o
Disse: Tu guardi sì, padre: che hâ-i?

Il secondo accento principale sta di regola sulla sesta sillaba (Dante Inf. I. 4-6):

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvâggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnôva la paura!

A far vie più spiccare l'accento oratorio si richiede una pausa dopo di esso. Con questa è data una certa divisione o taglio nel verso cioè una *cesura*. Il termine di ogni verso ha naturalmente una tal pausa, tanto più

che senz' essa l' efficacia della rima sarebbe diminuita o tolta affatto.

Ma non meno importante è la pausa dopo l' accento della sesta sillaba; e sempre si ha riguardo a questo, quando si parla della cesura. Si cerca quindi di evitare ogni stretta connessione grammaticale della parola che ha questo accento con la parola seguente; anzi vi troviamo di spesso qualche interpunzione. Ma siccome la sillaba, il cui accento tonico diventa accento *ritmico* ed *oratorio*, non è sempre in fine di parola, così la pausa o cesura non cade sempre dopo la sillaba accentata, ma solo in fine della parola stessa. Avremo quindi cesure *tronche*, *piane* o *sdruceiole*:

Ma poi ch'io fui appiè || *d'un colle giunto* (tronca)
Là ove terminâva || *quella valle,* (piana)
Di manicar, di sûbito || *levorsi.* (sdrucciola).

Venendo poi diviso in questo modo l' endecasillabo in due parti quasi eguali (di sei e di cinque sillabe), anche la prima o la seconda di queste parti può avere un accento secondario (talora due), che per lo più è un semplice accento tonico, ma talora viene anche rinforzato, principalmente quando segue qualche interpunzione; in questi casi abbiamo anche una pausa minore o cesura secondaria come:

Ch'attênde | *ciascun uôm* || *che Dio non teme.*

La *prima parte* può avere l'accento secondario sopra una delle prime quattro sillabe, oltre al principale sulla sesta.

Mâi | *non t'appresentô* || *natura ed arte.*
Però | *d'ogni tristîzia* || *ti disgrâva.*
Che sognândo | *desîdera* || *sognâre.*
Maravigliândo | *tîenvi* || *alcun sospetto.*

Può avere anche due accenti secondari, mentre la seconda ne ha uno sulla ottava come:

Póscia ch' i' ébbi il mio Dottóre udito.
Vólan per l'áer dal volér portáte.

In questo caso talora l'accento principale viene spostato e cade sulla settima come:

Carón demónio con ócchi di brágia
Loro accennando tutte le raccoglie,
Bátte col rémo qualúnque s'adágia.

e talora manca affatto come:

Quali colombe dal desio portate.
Menò costoro al doloroso passo.

Rarissimo è l'accento principale sulla quinta come:

Guerra e morte avrài || *disse; io non rifiuto.*
Già il sole avea dêsti i mortali all'opre (Tasso).

La *seconda parte* del verso endecasillabo può essere senz' accento secondario:

E vânsi a ritrovàr non altriménti (Tasso),

od averlo sulla ottava sillaba:

Similemente agli splendór mondani.
Ordinò general ministra e duce (Dante).

Talora anche sulla settima (restando la quarta senza accento):

E vendetta del ciêl || *scéndi ai tiranni.* (Monti)

Rare volte si trova l'accento sulla nona:

Che fūro all'ōsso || *come d'un cān* | *fòrti.* (Dante)
Dimmi se vien d'Inferno, e di quál chiostra. (Dante)
Virtù del ciel mi mosse, e con léi vēgno.

§ 33.

Rima dicesi l'assonanza di una parola ad un'altra, cioè il suono eguale dalla sillaba accentata in poi: la rima si usa di regola solo in fine di verso e può essere piana, tronca o sdrucciola. Devono quindi avere egual suono in due parole, perchè facciano rima tra loro:

1. Nelle parole piane le due ultime sillabe, come in *alimento* e *momento* (rime piane).

2. Nelle parole tronche la sola ultima sillaba, come in *giurò* e *parlò* (rime tronche).

3. Nelle parole sdrucciole le tre ultime sillabe, come in *piangere e frangere* (rime sdrucciole).

§ 34.

L'*apocope* (troncamento) consiste nel togliere una vocale od un'intera sillaba in fine di parola. Si possono trancare le vocali *e, i, o,* quando non sono accentate, e specialmente dopo le liquide semplici (*l, m, n, r*) come: *parlar, i desir, origin, vergin, amavam, lodavan, animal, docil, gentil, furor, guerrier, salvator, man* (singol. e plur.), *pian, uman, amor, giacer, legger, sentir, fosser, amasser.*

Di regola non si troncano:

1. L'*o* finale della prima persona presente indicativo come: *chiamo, amo, allontano* ecc. (Non è da imitare l'esempio del Tasso: ...*io ti perdón' perdona*).

2. L'*o* finale dei sostantivi ed aggettivi in *aro* (eccetto *acciar*), *auro* ed *uro*, come: *amaro*, *chiaro*, *caro*, *avaro*, *raro*, *faro*, *riparo*, *duro*, *oscuro*, *muro* ecc. (Trovasi talora *Artur*, e *secur senza sospetto*, Petr.)

3. L'*o* della terminazione *oro* nei sostantivi ed aggettivi come: *moro*, *sonoro*, *canoro*, *foro*, *martoro*, *toro* ecc. eccetto: *ôr*, *lavor*, *tesor*, *color* e talora *decor*; si troncano i pronomi *color* e *cotestor*.

4. L'*o* dei nomi in *ro*: *emisfero*, *impero*, *pero*, *zero*, *Omero*, *nero*, *severo*, *Euro*, *Epiro*, *empiro*, *giro*, *Ciro*, *deliro*; ma *sospir*, *respir*, *desir*, *martir* e tutti gli aggettivi e sostantivi in *iero* come: *altier*, *fier*, *leggier*, *cavalier*, *nocchier* ecc.

5. L'*o* dei sostantivi od aggettivi sdruccioli in *imo*, *limo*, *timo*, *fimo*: *ottimo*, *altissimo*, *settimo* ecc.; anche di *estremo*, *supremo* ecc.; ma bene: *uom* e suoi composti.

6. L'*o* dei sostantivi in *lo*: *Belo*, *Delo*, *melo*, *dolo*, *molo* esclusi quelli in *olo* sdrucciolo come: *miracol*, *ostacol* ecc.; anche *pel*, *vel*, *ciel*, *stel* ecc.; e quelli in *uolo*, come *duol*, *suol*, *lenzuol* ecc.

7. L'*e* delle parole in *ame*, *ime*, *ume*, *une*: *infame*, *reame*, *comprime*, *teme*, *nume*, *fiume*, *lume*, *seme*, *speme*, *implume*, *impune*.

8. L'*i* nei verbi: *ami*, *credi*, *dici*, *temi*, *dormi*, *vieni* ecc. e nel plurale dei nomi: *animali*, *strali*, *mali* ecc.

9. Di rado si trovano tronchi gli aggettivi in *ile* al plur. del femminile, come in Tasso: *nobil mura, orribil forme.*

§ 35.

Quando all'ultima vocale (*a*, *e*) di una parola precede una doppia liquida (*ll*, *nn*, *rr*) e la vocale non sia ac-

centata si usa troncare l'ultima sillaba specialmente nei verbi. Quindi *fan, han, dan, stan, faran, diran, parleran* ecc.; ma sempre *anno, inganno* (nome o verbo), *scanno, panno, danno* (nome). Non possono troncarsi: *ballo, fallo, giallo, gallo, timballo, intervallo, corallo, vallo* (talora *coral* e *val*); ma bensì il *cal* (calle) e la *val* (valle).

Si possono usare tronchi: *bel, caval, piedistal, cristal,* e tutti i diminutivi in *ello*: *venticel, praticel, campicel*; e così pure *fanciul, trastul*; ma non così: *fello, snello, vello, nullo, frullo, brullo, grullo, Apollo, collo, satollo, molle, bolle, estolle* ecc.

Si tronca la finale *lo* pronome maschile congiunto: *farol, dirol;* e la sillaba *re* nell' infinito dei verbi: *trar, tôr, addur, condur,* e di altri composti dal latino *ducere.*

Si troncano finalmente le ultime sillabe in: *fè* (fede), *fe'* (fece), *piè* (piede), *die'* (diede), *se'* (sei verbo), *me'* (meglio), *vo'* (voglio), *puo'* (puoi), *co'* (coi, cogli), *po'* (poco), *ca'* (casa), *pe'* (pei), *ne'* (nei) ecc.; *ornaro* (ornarono), *udiro* (udirono) ecc.; *amâr* (amarono), *fêr* (fecero), *vendicâr* (vendicarono) ecc.

§ 36.

La *sincope* ha luogo quando si toglie una vocale od una sillaba dal mezzo di una parola come: *carco* (carico), *merto* (merito), *opra* (opera), *Tebro* (Tevere), *prence* (principe), *spirto* (spirito), *ponno* (possono), *denno* (devono), *battesmo* (battesimo), *medesmo*, *centesmo*, *apria* (apriva), *copria, moria, uscia, venia, inaspria, potea, dovea, aviéno, aveno, aven* (avevano) *potiéno* e *potien* o *poten, veniéno, giaciéno, moviénsi, dicen, toglien, giacen, poten, traen, paren, stupefacensi, andria* (andrebbe), *faria,*

potria, *andarno* (andarono) o *andorno* (antiquato), *animai* (animali), *mai*, *mortai*, *corporai*, *fratei*, *augei*, *figliuoi*, *lacciuoi*, *desidéro* (desiderio) *domíno*, *martíro*, *pria* (prima).

§ 37.

Aferesi si dice il togliere qualche vocale o sillaba in principio di parola come: *stremo* (etremo), *micidio* (omicidio), *stranio* (e tranio), *verno* (inverno da *hiberno*) ecc.

§ 38.

Si usa talora dai poeti specialmente dagli antichi l'accresimento delle parole nel mezzo o *epéntesi* come: *Anniballe*, *Ettorre*, *Nestorre*, *biasimo* (biasmo), *spasimo* (spasmo), *ansima* (asma); ovvero in fine (*paragoge*): *fuggío* (fuggì), *sentío* (sentì), *uscío*, *morío*, *batteo*, *feo*, *perdeo*; rare volte in principio (*protesi*) come: *iscienza* (antiq.) (scienza), *isanto* (antiq.) (santo), *incontra* (contra) ecc.

§ 40.

Dicesi *metatesi* l'invertire l'ordine di due consonanti (specialmente muta con liquida), che si usa talora dai poeti, come: *vegno*, *vegna* (vengo, venga), *rimagno*, *rimagna* (rimango), *spignere*, *giugnere*, *strignere*, *pugna* (punga) e *pogna* (ponga), *doglio* (dolgo), *scioglio*, *assaglio*, *toglia* ecc.

§ 41.

Sogliono inoltre i poeti mutare alcune vocali come: *raffrene*, *ame*, *torne* (raffreni, ami, torni seconda pers.),

aitarme (aitarmi), *dirme*, *vendicarte*, *frenarse*, *rubello* (ribelle), *alpestro* (alpestre), *confino* (confine), *greve* (grave) *dispitto* (dispetto), *feruta* (ferita) ecc.; *colsono*, *presono*, *ebbono*, *dissono*, *trassono*, per colsero ecc.

Per lo più con tali cambiamenti le parole si avvicinano alla forma latina per es. colla soppressione del dittongo mobile: *foco* (fuoco), *loco*, *sôno*, *nôvo*, *môvo*, *môve*, *môre*, *côre*, *leve* ecc.

Alcune di queste forme fanno vedere l'influenza della poesia provenzale, come *periglio* (pericolo), *speglio* (specchio), *veglio* (vecchio) ecc.

§ 42.

Talora nel verso viene spostato l'accento tonico, come abbiamo già notato, per es.: *piéta* (pietà), *Eteócle*, *Patróclo*, *Eridáno*, *oceáno*, *funébre*, *lugúbre*, *ferétro*, *tenébre*, *ariéte*, *pariéte*, *simíle*, *umíle*, *occúpo* *penétro*, *supplíco*, *geométra* (Dante) ecc.

§ 43.

I metri principali della poesia italiana sono i seguenti:

1. Il verso endecasillabo sciolto, che s'incominciò ad usare nel sedicesimo secolo. Se ne compongono, drammi e specialmente tragedie, poemetti didascalici, epistole o sermoni. Annibal caro tradusse in sciolti l'*Eneide* di Virgilio; Vincenzo Monti l'*Iliade* di Omero; Giuseppe Parini ne fece uso nel poemetto il *Giorno*; Ugo Foscolo nel famoso carme dei *Sepolcri*. Eccone un saggio tolto da quest'ultimo:

Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna

Oltre l' isole Egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l' armi d'Achille
Sovra l' ossa d'Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte.

Di rado si usa in tal metro il verso sdrucciolo; lo fece il Caro nella traduzione di Virgilio per esprimere meglio la rapidità di un tumulto popolare:

Come addivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,
E imperversando va la plebe ignobile,
Quando l' aste, e le faci, e i sassi volano
E l' impeto, e 'l furor l' arme ministrano;

2. La *terzina* rimata o terza rima fu usata da Dante nella *Divina Commedia*, e da Petrarca nei *Trionfi*. Si usò pure nella *elegia* ed anche nel *capitolo*, composizione faceta in istile familiare. Devono rimare fra loro il primo e terzo verso della prima terzina, il secondo della prima ed il primo e terzo della seconda, e così di seguito. Dante incomincia così il XXXIII canto dell' *Inferno*:

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo ch' egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor che 'l cor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.

Annotazione. Il canto non si finisce con una terzina ma con un verso solo rimato col secondo dell' ultima terzina.

3. L' *ottava* è una stanza di otto versi endecasillabi i primi sei dei quali sono rimati alternatamente ed i due ultimi fra loro. Si usa nei poemi *epici* ed *eroicomici*, come pure in poemetti *didascalici* o di vario argomento.

O santa dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

Ariosto canto 18.

4. La *sestina* è una stanza di sei versi endecasillabi, i quattro primi con rime alternate, i due ultimi rimati tra loro. Se ne fa uso sì nei poemetti, che in brevi componimenti di vario argomento per es. nelle ballate. Eccone un esempio del Guadagnoli:

I versi aman la placida quiete,
E fuggon ogni cura aspra e molesta:
Ora, ditemi un po', come volete
Che m' entrin de' bei versi per la testa
Tra le molestie, e tra i disgusti amari
Che mi dan, come ho detto, i miei scolari?

5. La *quartina* è una stanza di quattro versi endecasillabi; si può rimare il primo col terzo ed il secondo col quarto (rima alternata), ovvero il primo col quarto ed il secondo col terzo (rima chiusa). Si usa in brevi composizioni per lo più di argomento serio.

Eri de' miei più cari, eri de' pochi
Al cui dolce parlar lasciai sovente
Nell' improvida età gli allegri giuochi,
E a severi pensier schiusi la mente.

Luigi Carrer

Annotazione. Il *sonetto* è composto di due quartine con rima alternata, o con rima chiusa (ma eguale in tutte e due), e di due terzine, rimate come fu detto al n. 2, od in modo che consuonino i quattro estremi fra loro ed i due medî parimente fra loro. In questi due casi bastano due sole rime; ma si può usarne anche tre ed allora avremo sette combinazioni come segue:

1	2	3	4	5	6	7
a	a	a	a	a	a	a
b	b	b	b	b	b	b
c	c	c	c	c	c	c.
—	—	—	—	—	—	—
a	a	b	b	c	c	c
b	c	a	c	a	b	b
c	b	c	a	b	a	c.

Sonetto del Petrarca.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia, d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: A che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Annotazione. I *sonetti caudati* hanno alla fine una terzina di un settenario rimato col quattordicesimo verso del sonetto e di due endecasillabi rimati fra loro. Possono seguire altre terzine il cui settenario sia rimato col distico precedente.

6. Il *metro della canzone* è una stanza mista di versi endecasillabi e settenari rimati, in numero da sette a venti. È libero l'ordine delle rime e dei versi endecasillabi e settenari, ma tutte le stanze devono essere eguali tra loro. Solo la stanza di congedo, che del resto si può anche omettere, può avere da tre a dieci versi. Il numero dei settenari è tanto minore quanto più l'argomento è sublime. Una stessa rima non si ripete di solito più di quattro volte, nè per più che due versi di seguito. Esempi:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio,
Piacemi almen, ch' e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno,
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio,
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

Prima stanza della canz. di Petr. ai grandi d'Italia.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparse le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Prima stanza della canzone di Giacomo Leopardi all'Italia.

7. Il *metro dell' ode saffica* è una strofa composta di una terzina regolare di endecasillabi e di un quinario o settenario rimato col secondo verso.

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa non ama;

Giuseppe Parini.

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

Alessandro Manzoni.

8. La *quartina di decasillabi* si usa nelle ballate, nelle odi e nei cori.

S' ode a destra uno squillo di tromba,
A sinistra risponde uno squillo;
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.

Alessandro Manzoni.

Talora si fanno tronchi e rimati fra loro il secondo ed il quarto.

9. La *sestina di ottonari*, usata nelle odi e nelle ballate.

Venerabile impostura,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Giá mi prostro umilemente.

Giuseppe Parini.

10. La *sestina di settenari*, che si usa nelle odi.

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria;
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

Giuseppe Parini.

Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse:
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.

Ugo Foscolo.

Si può anche comporre col primo, terzo e quinto sdruccioli, il sesto tronco ed il secondo e quarto rimati; od anche col primo e terzo piani rimati, quinto e sesto rimati e gli altri due sdruccioli non rimati.

Quando le voci e l'opere
Son dei viventi mute,
Del chiostro solitario
Sotto le volte acute
Nell' ombra e nel silenzio
Scorgemi un pio dolor.

Luigi Carrer.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

Alessandro Manzoni.

11. La *doppia quartina di settenari,* che si usa negli inni.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita
Ovunque si riposa;
Tal risonò molteplice
La voce dello Spiro;
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Alessandro Manzoni.

12. La *strofetta di sette settenari* usata negli inni.

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all' impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;

Alessandro Manzoni.

13. La *sestina di doppi senari,* che si usa nelle ballate e nei cori.

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

Alessandro Manzoni.

14. La *sestina di doppi quinari,* di cui si formano odi e ballate.

Come assetata cerva fuggente
Corre al zampillo d' onda sorgente,
Come guardinga dall'aure incerte
Rondine errante coll' ali aperte
Vola alla cara gronda natia;
A voi sospira l' anima mia.

Giuseppe Capparozzo.

15. La *sestina di ottonari* che si usa nelle canzonette.

Rondinella pellegrina
Che ti posi sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Annotazione. Nelle ballate si usa piuttosto con rime chiuse (a, b, b, a, c, c).

16. La *quartina di senari* per canzonette.

Fanciulle davidiche
Di Solima onor,
Recate dal Libano
Un serto di fior.

Giuseppe Capparozzo.

Annotazioni. Si compone anche di versi piani con rime alternate.

17. La *doppia quartina di quinari,* di cui si compongono canzonette.

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M'udiro alfine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei
Nè mai quel monte
Trapasserò.

Ippolito Pindemonte.

E la semplice come:

Quand' ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito
Un gran rumore.

Giuseppe Giusti.

18. La *quartina di ottonari,* che si usa tanto semplice quanto doppia.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà!

Metastasio.

19. La *quartina di settenari* (o metro anacreontico semplice).

Ecco di Guido il tempio:
Vieni t' accosta all' ara,
Un' incertezza amara
È peggio del morir.

Jacopo Vittorelli.

L' ultimo verso può farsi anche piano, per es.:

La vaga primavera
Ecco che a noi sen viene
E sparge le serene
Aure di molli odori,

Giuseppe Parini.

20. Il *distico di ottonari rimati piani* cui segue un *senario sdrucciolo*; esso fu usato in canzonette satiriche.

Liberali del momento,
Per un nuovo giuramento
Tutti sono all' ordine.

Giuseppe Giusti.

21. La *strofetta di cinque ottonari piani* seguiti da un quadrisillabo.

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina*:
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a centomila
Messi in fila.

Giuseppe Giusti.

22. Il *metro anacreontico di quinari* è una serie più o men lunga di versi piani e sdrucioli alternati dei quali i soli piani sono rimati a due a due con rime sempre diverse.

Battin Battino
È un vezzosissimo
Gentil bambino:
Ha due vivissimi
Occhi furbetti,
Begli occhi teneri
Ridenti occhietti ecc.

Lorenzo Fusconi

23. Il *metro anacreontico* misto di ottonari e quaternari.

Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.

Gabriello Chiabrera.

24. La *strofetta di sette quinari*, che si usa nelle ballate insieme con altri metri.

A un punto snudano
Entrambi il brando,
E fulminando
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.

Tommaso Grossi.

25. Poco usato è il metro *pindarico* per canzoni, composto di quinari, settenari ed endecasillabi rimati come nelle canzoni.

26. Lo stesso dicasi del metro *alcaico* e dell' *asclepiadeo*, che si avvicinano ai metri antichi di tal nome, sostituendo alle lunghe le sillabe accentate; come pure dell' esametro e del pentametro alla latina.

27. Il *metro martelliano*, poco usato, consta di distici rimati tra loro; i versi sono settenari doppi:

Senza me a Roma andrai, picciolo mio libretto,
  Ahi perchè a chi scrive venir teco è disdetto?
Va, ma incolto; chè libro d'un esiliato sei,
  L'abito aver comforme, misero, al tempo dei.

Girolamo Tagliazucchi (trad. di Ovidio).

28. Accenneremo per ultimo al metro *catulliano*, composto non già di endecasillabi, come taluni pretendono, ma di doppi quinari come:

Piangete o Grazie; piangete Amori:
  Della mia Ninfa sul volto pallido
  Tutti si perdono gli almi colori.

Paolo Rolli.



FINE.

PICCOLA BIBLIOTECA SCOLASTICA

VOLUMI PUBBLICATI

BERNARDI L. Il Maestro del Villaggio o conferenze domenicali, libro di lettura e di premio, premiato con medaglia d'argento all'ottavo Congresso Pedagogico (Venezia 1872), approvato come libro di lettura e di premio. Padova, 1872, in 12 L. 4.—

BOLAFFIO dott. **LEONE.** La Stenografia Italiana secondo il sistema di Gabelsberger, esposta in modo d'apprendersi senza ajuto di maestro, 3. ediz. con tavole. Padova, 1874, in 12. » 1.50

DANTE ALIGHIERI. Le più belle pagine della Divina Commedia. Padova, 1870 . . . . » 1.50

DINO COMPAGNI. Le più belle pagine della Cronaca fiorentina. Padova, 1870 . . . . » --.60

MUZZI SALVATORE. Intelletto, memoria e volontà, conversazione fra zio e nipoti, 2. edizione approvata dai Consigli Provinciali Scolastici di Padova e Treviso per le Classi 2. e 3. Padova, 1873. . . . .

SELMI A. Della fabbricazione e conservazione dei vini, 2. ediz Padova, 1872 . . . .

ZANIBONI P. Grammatica della lingua italiana ad uso dell scuole elementari approvata dai Consigli Scolastici di Padova Treviso e Bologna. Padova, 1870 . . . .

ZAMBALDI prof. **F.** Esercizi di Sintassi latina, 2. edizione. Pa dova, 1869, in 12. . . . .

